5800

Documenti della Rivoluzione **N. 16**

B5/48

Leone Trotzki

IL BOLSCEVISMO

dinnanzi alla guerra e alla pace del mondo

MILANO
SOCIETÀ EDITRICE AVANTI!
1920

SCHIAVI BOS lia 48

DOCUMENTI DELLA RIVOLUZIONE
N. 16

LEONE TROTZKI

B5/48

IL BOLSCEVISMO

DINNANZI ALLA GUERRA E ALLA PACE DEL MONDO

MILANO
SOCIETÀ EDITRICE AVANTI!
1920

Tip. Società Editrice Avanti! - Milano, Via S. Damiano, 16.

Introduzione allo studio del bolscevismo

Le forze di produzione che il capitalismo ha sviluppato, hanno abbassato il limite della nazione e dello Stato.

Lo Stato nazionale, la forma politica presente, è troppo angusta per lo sfruttamento di queste forze produttive. La tendenza naturale del nostro sistema economico è di superare i limiti dello Stato. Tutto il globo, la terra ed il mare, la superficie e anche lo strato sottomarino, hanno finito per diventare una grande officina economica, le cui diverse parti sono riunite inseparabilmente le une colle altre.

Questo lavoro è stato fatto dal capitalismo. Però, facendo questo, gli Stati capitalisti furono portati alla lotta per la dominazione del mondo, che comprende il sistema economico capitalista a profitto degli interessi della borghesia di ciascun paese.

Quello che la politica imperialista ha dimostrato, più che tutto, è che il vecchio Stato nazionale, che fu creato nelle rivoluzioni e nelle guerre del 1785-1815, 1848-1859, 1864-1866 e 1870, è un sopravvissuto ed è ora un ostacolo intollerabile allo sviluppo economico.

La guerra attuale è, in fondo, una rivolta delle forze di produzione contro la forma politica di nazione e di Stato. Ciò significa il frantumamento dello Stato nazionale come una unità politica indipendente.

La nazione deve continuare ad esistere come un fatto culturale, ideologico e psicologico; però le sue basi economiche le sono state tratte di sotto ai piedi. Ogni disquisizione sopra il presente colpo sanguinoso, nel senso di ciò che è

lavoro di difesa nazionale, è ipocrisia o cecità. Al contrario, il significato reale e oggettivo della guerra è la rovina degli attuali centri nazionali economici e la loro sostituzione per mezzo di una economia mondiale. Però la strada che i Governi propongono per risolvere il problema dell'imperialismo, non è per mezzo della intelligenza e della cooperazione organizzata di tutti i produttori dell'umanità, bensì la sua realizzazione per mezzo dello sfruttamento del sistema economico mondiale da parte della classe capitalista del paese vittorioso, che sarà da questa guerra trasformato da gran potere nazionale in potere mondiale.

La guerra proclama la rovina dello Stato nazionale. E nello stesso tempo proclama la rovina del sistema di economia capitalista. Per mezzo dello Stato nazionale, il capitalismo ha completamente rivoluzionato *il sistema economico del mondo. Questo ha diviso completamente la terra fra le oligarchie delle grandi Potenze, dietro le quali stavano aggruppati i satelliti, le piccole nazioni che vivevano fuori della rivalità dei grandi. Lo sviluppo futuro della economia mondiale sopra la base capitalista significa una lotta senza tregua per sempre nuovi campi di sfruttamento capitalista, che debbono essere ottenuti da una stessa fonte: la terra. La rivalità economica sotto la bandiera del capitalismo è accompagnata dal furto e dalla distruzione, i quali violano i principî più elementari dell'economia umana. La produzione mondiale si solleva, non soltanto contro la confusione prodotta dalle divisioni nazionali e dello Stato, ma anche contro l'organizzazione economico capitalista, che si è convertita in un caos barbaro di disorganizzazione.*

La guerra del 1914 è la più colossale rovina nella storia di un sistema economico distrutto dalle sue proprie e inerenti contraddizioni.

Tutte le forze storiche, la cui fatica è stata di guidare la società borghese, di parlare a suo nome e di sfruttare, hanno dichiarato la loro bancarotta storica in questa guerra.

Queste forze difendevano il sistema capitalista, come un sistema di civilizzazione umana e la catasrofe nata da questo sistema è specialmente la sua *catastrofe. La prima ondata di avvenimenti sollevava i Governi nazionali e gli eserciti a una altezza che non raggiunsero mai. E al momento le nazioni si posero dietro di essi. Però più terribile sarà lo schiacciamento*

dei Governi quando i popoli, assordati per il tuonare dei cannoni, si renderanno conto degli avvenimenti che ora hanno luogo, in tutta la loro verità e in tutto il loro orrore.

La reazione rivoluzionaria delle masse sarà tanto più poderosa quanto più grande è il cataclisma che la Storia sta ora traendo sopra di esse.

Il capitalismo ha creato le condizioni materiali di un nuovo sistema economico socialista. L'imperialismo ha portato le nazioni capitaliste in questo caos storico. La guerra del 1914 segna la strada per uscire da questo caos, spingendo violentemente il proletariato sul cammino della rivoluzione

Per i paesi d'Europa economicamente arretrati, la guerra porta in primo luogo problemi primari di origine storica... problemi di democrazia e di unità nazionale. Questo è ciò che capita in grandi dimensioni nel caso del popolo russo, in Austria-Ungheria e nella Penisola Balcanica. Però queste quistioni storiche e tardive, che furono lasciate all'epoca presente come una eredità del passato, non alterano il carattere fondamentale degli avvenimenti. Però non sono le aspirazioni dei serbi, dei polacchi, dei rumeni e dei finlandesi quelle che hanno mobilizzato 25 milioni di soldati e li hanno posti sui campi di battaglia, ma gl'interessi imperialisti della borghesia delle grandi Potenze.

E' l'imperialismo che ha scomposto completamente lo statu quo *europeo mantenuto per 45 anni, portando avanti alcune vecchie quistioni, che la rivoluzione borghese dimostrava di non poter risolvere.*

Anche ora è assolutamente impossibile trattare di queste quistioni con quelle Potenze. La loro natura non ha carattere indipendente. La creazione delle relazioni normali di vita nazionale e lo sviluppo economico nella Penisola Balcanica, non si può ammettere se lo czarismo e l'Austria-Ungheria seguitano a vivere. Lo czarismo è ora l'indispensabile magazzino militare per l'imperialismo finanziario della Francia e per il potere coloniale conservatore dell'Inghilterra. L'Austria-Ungheria è il principale appoggio dell'imperialismo tedesco. La guerra, quantunque originata da cozzi tra famiglie private, fra i nazionalisti e i terroristi serbi e la polizia politica degli Absburgo, molto presto rivelò il suo vero e fondamentale carattere, una lotta di vita o di morte fra Germania e Inghilterra. Mentre gli stupidi e gli ipocriti parlano di difesa, di

libertà nazionale e di indipendenza, la guerra anglo-tedesca è fatta veramente per la libertà dello sfruttamento imperialista dei popoli dell'India e dell'Egitto, da una parte, e per la divisione imperialista dei popoli della terra, da un'altra.

La Germania comincia il suo sviluppo capitalista sopra una base nazionale e con la distruzione della egemonia continentale della Francia nell'anno 1870-71. Ora che lo sviluppo dell'industria tedesca sopra una base nazionale l'ha trasformata nel primo potere capitalista del mondo, si trova in urto colla egemonia dell'Inghilterra nel corso del suo ulteriore sviluppo. La completa e illimitata dominazione del continente europeo sembra per la Germania l'indispensabile requisito per il frantumamento della sua mondiale nemica. Perciò la prima cosa che la Germania imperialista scrive nel suo programma è la creazione di una Lega di Nazioni dell'Europa centrale. Germania, Austria-Ungheria, la Penisola Balcanica, la Turchia, l'Olanda, i Paesi Scandinavi, la Svizzera, l'Italia, e, se fosse possibile, le debilitate Francia, Spagna e Portogallo, serviranno per costituire un'unione economica e militare, una grande Germania sotto l'egemonia dell'attuale Stato tedesco.

Questo programma, che è stato accuratamente elaborato dagli economisti e studiosi politici, giuristi, diplomatici dell'imperialismo tedesco e realizzato dai suoi strateghi, è la più chiara prova e la più eloquente manifestazione del fatto che il capitalismo si è esteso più in là dei limiti dello Stato nazionale e si sente trattenuto in un modo intollerabile nelle sue frontiere. Il gran potere nazionale deve terminare ed in suo posto deve apparire il potere mondiale imperialista.

In queste circostanze storiche la classe lavoratrice, il proletariato non può aver interesse a difendere la sopravvivenza dell'antica Patria *nazionale, che ha finito per essere il principale ostacolo per lo sviluppo economico. Il còmpito del proletariato è di creare una patria molto più poderosa, con forza molto più grande di resistenza:* gli Stati Uniti repubblicani d'Europa, *come base degli Stati Uniti del mondo. L'unico cammino nel quale il proletariato può far fronte al capitalismo imperialista, sta nell'opporgli come programma pratico del giorno, la organizzazione socialista della economia mondiale.*

La guerra è il metodo con cui il capitalismo, al colmo del suo sviluppo, cerca la risoluzione delle sue insolubili contrad-

dizioni. A questo metodo il proletariato deve opporre il suo proprio *metodo: quello della rivoluzione sociale.*

La questione balcanica e quella del frantumamento dello czarismo, proposteci dall'Europa d'ieri, può essere risolto soltanto da un cammino rivoluzionario insieme al problema dell'Europa unita del domani.

L'immediato e urgente còmpito della democrazia sociale russa, alla quale l'autore appartiene, è la lotta contro lo czarismo.

Quello che lo czarismo cerca prima di tutto in Austria-Ungheria e nei Balcani, è un mercato per i suoi metodi politici di saccheggio, furto e atti di violenza. La borghesia russa, seguendo il cammino dei suoi radicali intellettuali, ha finito per essere completamente demoralizzata per l'enorme aumento dell'industria negli ultimi cinque anni ed è entrata in una lega sanguinosa colla dinastia, la quale ha da assicurare agli impazienti capitalisti russi la loro parte nel bottino mondiale per nuovi furti di territorio.

Mentre lo czarismo assaltava e devastava la Galizia e la privava per fino dei monconi e dei cenci di libertà che le avevano garantito gli Absburgo, mentre smembrava la sfortunata Persia e fino all'angolo del Bosforo trattava di porre la corda al collo dei popoli balcanici, lasciava in pace al liberalismo, che disprezzava, l'incarico di nascondere i suoi furti, mentre si tratteneva in ripugnanti declamazioni sulla difesa del Belgio e della Francia. L'anno 1914 segnala la completa bancarotta del capitalismo russo, e fa del proletariato russo il solo campione della guerra di liberazione. Questo fa della rivoluzione russa, definitivamente, una parte integrale della rivoluzione sociale del proletariato europeo.

Nella nostra guerra contro lo czarismo, nella quale noi non abbiamo mai conosciuto una tregua nazionale, *non abbiamo mai cercato l'aiuto del militarismo degli Absburgo e degli Hohenzollern, e nemmeno ora lo cerchiamo. Noi abbiamo conservato una visione rivoluzionaria abbastanza chiara per capire che l'idea della distruzione dello czarismo ripugnava all'imperialismo tedesco. Lo czarismo è stato il suo migliore alleato nella frontiera orientale. È unito ad esso per legami di struttura sociale e per fini storici. Quando anche non fosse così e si potesse assicurare che, per esigenza nelle operazioni militari, darebbe un colpo di distruzione allo czarismo, contro*

le esigenze dei suoi propri interessi politici... perfino in simile caso, tanto improbabile, ricuseremmo dal guardare agli Hohenzollern come a un alleato per simpatia o per identità di fini immediati. Il destino della rivoluzione russa è tanto inseparabilmente legato col destino del socialismo europeo e noi, socialisti russi, siamo tanto fermi sul terreno dell'internazionalismo, che non possiamo, non dobbiamo, neppure un momento, accarezzare l'idea di comprare la dubbiosa libertà della Russia colla distruzione certa della libertà del Belgio e della Francia, e — ciò che è più importante ancora — con l'inoculare al proletariato tedesco e austro-ungarico il virus dell'imperialismo.

Noi siamo uniti con molti legami alla social-democrazia tedesca. Tutti siamo passati per la scuola socialista tedesca e abbiamo imparate lezioni tanto dai suoi successi che dai suoi errori. La social-democrazia tedesca fu per noi, non solo un partito della Internazionale, fu il partito per eccellenza. *Noi abbiamo sempre conservato e rinforzato il legame fraterno che ci unisce colla social-democrazia austro-ungarica. D'altra parte noi ci siamo sempre sentiti orgogliosi per il fatto di aver cooperato a conquistare il diritto politico in Austria e spargere tendenze rivoluzionarie nella classe lavoratrice tedesca. Ciò ci è costato più di una goccia di sangue. Abbiamo accettato, senza vacillare, aiuto morale e materiale dal nostro vecchio fratello, che combattè per i nostri stessi fini dall'altra parte della frontiera occidentale.*

Precisamente per questo rispetto pel passato e anche più per il futuro, che deve unire la classe lavoratrice di Russia colla classe lavoratrice di Germania e d'Austria, è il fatto per cui noi ricusiamo l'aiuto liberatore che ci offriva l'imperialismo tedesco in una cassa di munizioni di Krupp col beneplacito — ahimè! — del socialismo tedesco. E speriamo che la indignata protesta del socialismo russo sarà abbastanza forte per essere udita a Berlino e a Vienna.

Il frantumamento della Seconda Internazionale è un fatto tragico e sarebbe cecità o codardia chiudere gli occhi davanti a questo. La posizione presa dai francesi e da una gran parte del socialismo inglese, ubbidisce in gran parte a questa rovina, come nella posizione della social-democrazia tedesca ed austriaca. Se il presente lavoro si dirige principalmente alla social-democrazia tedesca, ciò è soltanto perchè il Partito te-

desco era il più forte, il più importante e, in principio, il membro più fondato del mondo socialista. La sua capitolazione storica rivela chiaramente le cause della rovina della Seconda Internazionale.

A prima vista può parere che le probabilità social-rivoluzionarie del futuro sono in complesso illusorie. Il fallimento dei vecchi partiti socialisti ha finito per essere catastroficamente evidente. Perchè avremmo ancora fiducia nel movimento futuro del socialismo? Tuttavia lo scetticismo, essendo pure molto naturale, porta a una conclusione erronea. Questo lascia fuori l'uso della buona volontà della storia, come altre volte noi fummo inclini a ignorare la sua cattiva volontà; che si è dimostrata così crudelmente ora col destino che colpì l'Internazionale.

La guerra attuale segnala la rovina degli Stati nazionali. I partiti socialisti dell'epoca che ora finisce, furono partiti nazionali. Essi furono formati negli ingranaggi degli Stati nazionali, con tutti i differenti rami delle loro organizzazioni, con tutte le loro attività e colla loro psicologia. Di fronte alle solenni dichiarazioni nei loro Congressi, si levarono in difesa dello Stato conservatore quando l'imperialismo, cresciuto nel suolo nazionale, cominciò a demolire le antiquate barriere nazionali. E nella loro rovina storica gli Stati nazionali hanno buttato a terra, con essi, i partiti socialisti pure nazionali.

Non il socialismo è precipitato, ma la sua esteriorità storica temporanea. L'idea rivoluzionaria principia di nuovo la sua vita, lasciando la sua vecchia e rigida nicchia. Questa nicchia fu fatta da esseri umani, da una generazione intera di socialisti, che si sono pietrificati in abnegazioni ed in lavori di agitazione e organizzazione durante un periodo di parecchie decadi di reazione politica e sono caduti dentro le abitudini e le opinioni dell'opportunismo nazionale o possibilismo. Tutti gli sforzi per salvare l'Internazionale sopra la vecchia base, coi metodi diplomatici personali e colle mutue concessioni, non dànno alcuna speranza. Il vecchio sprone della storia sta ora scavando le sue gallerie troppo bene, e nessuno ha il potere di trattenerlo.

Come gli Stati nazionali si convertirono in un ostacolo allo sviluppo delle forze di produzione, così i vecchi partiti socialisti hanno finito per essere il principale impedimento al

moto rivoluzionario della classe lavoratrice. E' stato necessario che essi mostrassero fino alla sazietà il loro estremo ritardo, che screditassero i loro metodi, completamente inadeguati e ristretti, e portassero la vergogna e l'orrore della disunione nazionale sopra il proletariato, perchè la classe lavoratrice potesse emanciparsi, a traverso queste terribili disillusioni, dai pregiudizi e dalle abitudini della schiavitù del periodo di preparazione ed arrivare ad essere alla fine ciò che la voce della storia sta ora proclamando: la classe rivoluzionaria che si batte per il potere.

La Seconda Internazionale non è vissuta invano. Essa ha compiuto il suo enorme lavoro culturale. Non vi è stato mai nulla come questo nella storia. Ha educato e riunito le classi oppresse. Il proletariato non ha bisogno ora di cominciare da principio: entra in un nuovo cammino, ma non colle mani vuote. L'epoca passata gli ha lasciato un ricco arsenale d'idee, gli ha lasciato le armi della critica. La nuova epoca insegnerà al proletariato a combinare le vecchie armi della critica con la nuova critica delle armi.

Questo libro fu scritto con una gran fretta, in condizioni ben lungi dall'essere favorevoli a un lavoro sistematico. Una gran parte di esso è dedicato alla vecchia Internazionale che è caduta. Però il libro intiero, dalla prima all'ultima pagina, è stato scritto coll'idea della nuova Internazionale, sempre nel pensiero la nuova Internazionale che deve nascere dal presente cataclisma, l'Internazionale dell'ultimo conflitto e della vittoria finale.

LEONE TROTZKI.

I.

La questione balcanica

« La guerra attuale, per essere fatta contro lo czarismo e i suoi vassalli, si trova dominata da una idea storica. L'impeto di questa grande idea storica consacra i campi di battaglia della Polonia e dell'est della Russia. Lo scoppio dei cannoni, il martellare delle mitragliatrici, lo slancio della cavalleria, tutto contribuisce al rafforzamento del programma democratico per la liberazione delle nazioni. Se lo czarismo, alleato coi poteri capitalisti della Francia, e con una *nazione di mercatanti* senza scrupoli, non avesse potuto soffocare la rivoluzione del 1905, il macello attuale fra le nazioni avrebbe potuto essere evitato.

« Una Russia democratica non avrebbe acconsentito a portare a fine questa guerra futile e senza scrupoli. Le grandi idee di libertà e di giustizia parlano ora il persuasivo linguaggio delle mitragliatrici e della spada e ogni cuore suscettibile di simpatia per le cause giuste ed umane, può solo desiderare che il potere dello czarismo sia distrutto finalmente per sempre, e che le oppresse nazionalità della Russia possano finalmente avere il diritto di disporre dei loro destini ».

Il testo sopracitato è del *Nepszava* del 31 agosto del 1914, l'organo ufficiale del Partito socialista ungherese. L'Ungheria è il paese la cui vita interiore è stata completamente costruita per mezzo della fiera oppressione di una *minoranza nazionale* sopra la schiavitù della classe lavoratrice e sopra il parassitismo ufficiale, e la usura della casta governativa dei grandi proprietari di terreno. E' il paese in cui gli uomini come Tisza sono padroni della situazione, avvolti nella pelle di agnello dell'agrarismo, purchè agiscano come banditi politici. In una parola: l'Ungheria è il paese più rassomigliante alla Russia governata dallo czarismo.

Questo detto, che è più preciso di quello del *Nepszava*,

l'organo socialista ungherese, non avrebbe sollevato un clamore di entusiasmo prima della missione *liberatrice* degli eserciti di Germania e di Austria? Chi, non essendo il conte Tisza, non avrebbe sentito la chiamata in nome del rafforzamento del programma democratico per la liberazione delle nazioni? Chi potrebbe apparire per mantenere più alti i principî eterni della legge e della giustizia in Europa, se non la turba dei governanti di Buda Pest e gli screditati panamisti? Forse si doveva confidare tale missione alla diplomazia senza scrupoli della *perfida* Albione, la nazione dei mercatanti?

Il riso allontana dallo sdegno. La tragica inconsistenza della politica seguita dalla Internazionale non raggiunse solo il suo punto culminante negli articoli del povero *Nepszawa;* essi non disarmano col loro umorismo.

La serie attuale degli avvenimenti comincia coll'*ultimatum* diretto dall'Austria Ungheria alla Serbia. In questo atto non vi era neppure la ragione più piccola perchè la democrazia socialista internazionale prendesse sotto la sua protezione gli intrighi dei Serbi o di una qualunque delle insignificanti dinastie della Penisola Balcanica. Ognuno di essi cercava di nascondere le proprie avventure politiche sotto il manto delle aspirazioni nazionali. E molti minori motivi abbiamo per non lasciarci trascinare da uno sfogo di indignazione morale, per il fatto che un giovane fanatico serbo abbia risposto alla politica codarda, criminale e vile delle autorità governative di Vienna e di Budapest con un sanguinoso assassinio (1).

Non abbiamo dubbio alcuno di una cosa: che nella discussione fra la monarchia del Danubio e il governo di Serbia il diritto storico, cioè il diritto di libero svi-

---

(1) Vale la pena di notare che questi opportunisti socialisti austriaci e tedeschi sono moralmente indignati per « il proditorio assassinio di Serajevo ». E pure simpatizzano coi terroristi russi molto più di noi, democratici socialisti, che siamo per principio avversi al metodo terrorista. Annegati nel loro chauvinismo, non osservano che lo sfortunato terrorista serbo Gravilo Princip rappresenta precisamente lo stesso principio nazionale di Saud, il terrorista tedesco. Vogliono ora ordinarci di portare le nostre simpatie da Saud a Kotzebue? O forse questi eunuchi sarebbero capaci di consigliare agli svizzeri la demolizione del monumento eretto all'assassino Tell e di sostituirlo con un monumento al governatore austriaco Gessler, uno dei precursori dell'arciduca assassinato?

luppo, stava dalla parte della Serbia come quello che succedeva col diritto dell'Italia nell'anno 1859. Dietro il duello fra le canaglie politiche imperiali e i terroristi di Belgrado, si nasconde un sentimento più profondo delle vere ansie dei Karageorgevith o le infamie della diplomazia dello czar. Da un lato stava la esigenza imperialista di uno Stato nazionale che ha perso la sua vitalità, e dall'altra parte il desiderio della nazione serba, smembrata, di rifarsi essa stessa in una fusione nazionale, e arrivare ad essere uno Stato con pienezza di vita.

E per questo noi ci siamo seduti tanto tempo alla scuola del socialismo? Per dimenticare le primissime lettere dell'alfabeto democratico?

Questa mancanza assoluta di memoria si manifesta soltanto dopo il 14 agosto. Fino a questa data funesta i marxisti tedeschi avevano dimostrato di conoscere assai bene ciò che succedeva nel sud-est di Europa.

Il 3 luglio 1914, dopo l'assassinio di Serajevo, il *Vorwärts* scriveva:

« La rivoluzione borghese degli slavi del sud si trova nel suo apogèo, e l'assassinio di Serajevo, per quanto sia in se stesso un atto selvaggio, senza sentimento, è come un capitolo importante di questa rivoluzione, tanto come le battaglie con cui i bulgari, i serbi e i montenegrini liberavano la popolazione della Macedonia dal giogo dello sfruttamento feudale dei turchi. Che cosa vi è di strano che gli slavi del sud dell'Austria-Ungheria guardino con ardore i loro fratelli di razza del regno di Serbia? I serbi hanno raggiunto, in Serbia, il punto culminante a cui un popolo può arrivare nel presente ordine sociale. E alcuni di quelli che portavano il nome di serbi o di croati erano trattati a Vienna o a Budapest a pugni e a schiaffi, era loro applicata la legge marziale ed erano incarcerati... Vi sono là sette milioni e mezzo di slavi del sud che, dopo le vittorie nei Balcani, hanno aumentato più che mai in audacia, domandando i loro diritti politici. E se il trono imperiale d'Austria continua nella sua ostinazione si scioglierà, e tutto l'impero, col quale noi abbiamo unito i nostri destini, si romperà in pezzi. La evoluzione storica dimostra che tali rivoluzioni nazionali marciano sempre diritte alla vittoria ».

Se la democrazia sociale internazionalista insieme al suo contingente serbo offriva una inflessibile resistenza ai reclami nazionali della Serbia, non era certamente per i diritti storici dell'Austria Ungheria a opprimere le nazionalità che vivono nei suoi confini, nè molto meno per la missione *liberatrice* degli Asburgo.

Fino all'agosto del 1914 nessuno, eccettuati i negri e i gialli, mercenarî della stampa, osava mormorare una parola su ciò. I socialisti erano influenzati nella loro condotta da diversi motivi. In primo luogo il proletariato, nonostante che assolutamente disputasse il diritto storico della Serbia di sforzarsi per ottenere la propria unione nazionale, non poteva confidare la soluzione di questo problema ai poteri che reggevano allora i destini del regno serbo. In secondo luogo (e questo per noi era un fattore decisivo), la democrazia sociale internazionale non poteva sacrificare la pace dell'Europa alla causa nazionale dei Serbi, pur riconoscendo come facevamo, che, fuorchè da una rivoluzione europea, il solo modo perchè potesse essere fatta una unione simile era una guerra europea.

Però, dal momento che l'Austria Ungheria portava la questione del proprio destino e di quello della Serbia sul campo di battaglia, i socialisti non potevano dubitare che il progresso sociale e nazionale sarebbe ferito più gravemente nel sud-est di Europa da una vittoria degli Asburgo che da una vittoria serba.

Più chiaramente: per noi, socialisti, non vi era la minima ragione per identificare la nostra causa con quella dell'esercito serbo.

Questa era l'idea che animava i socialisti serbi Liptcevic e Katzlerovic, quando, coraggiosamente, decisero di votare contro i crediti di guerra (1).

Però certamente noi abbiamo ancora minori ragioni per appoggiare i diritti soltanto dinastici degli Asburgo e gli imperiali interessi delle allegre comitive dei capitalisti feudali, contro la lotta nazionale dei Serbi. Sopra tutto la social-democrazia austro-ungarica che invoca ora

---

(1) Per apprezzare bene quest'azione dei socialisti serbi, dobbiamo tener conto della loro situazione politica. Un gruppo di cospiratori serbi aveva assassinato un membro della famiglia degli Absburgo, il capo del clericalismo, del militarismo e dell'imperialismo austro-ungarico. Questo fu preso a pretesto e il partito molitarista di Vienna inviava alla Serbia un *ultimatum*, che, come audacia, non ha esempi nella storia della diplomazia.

Il Governo serbo rispose facendo concessioni straordinarie e suggerendo l'idea di sottomettere la quistione in causa al Tribunale dell'Aja. Come risposta l'Austria dichiarava la guerra alla Serbia. Se l'idea della *guerra di difesa* ha qualche significato, dovrebbe, in questo caso, essere applicato alla Serbia. Tuttavia i nostri amici Lipcevitch e Katzlerovitch.

la benedizione sopra la spada degli Asburgo per la liberazione dei polacchi ucraini, finlandesi e russi, deve, prima di tutto, mettere in chiaro le sue idee sopra la quistione serba che è restata così torbida e senza speranza. Tuttavia la quistione da risolvere non è affidata soltanto al destino di dieci milioni di Serbi. Il cozzo delle nazioni europee ha portato nuovamente un'altra volta la luce sopra la quistione balcanica.

La pace di Bucarest, firmata nel 1903, non risolse nè problemi nazionali, nè gli internazionali nel vicino Est. Soltanto ha intensificato, confondendolo ancora più, il risultato delle due guerre balcaniche senza fine, che terminarono col completo, quantunque temporaneo esaurimento delle nazioni che vi parteciparono.

La Romania seguì nella politica il cammino dell'Austria-Ungheria, nonostante le simpatie rumanesche della sua popolazione specialmente nelle città. Questo era dovuto non tanto a cause dinastiche, come al fatto che un principe Hohenzollern occupava il trono, ma ancor meglio al pericolo imminente di una invasione russa. Nel 1879 lo Czar di Russia, come ringraziamento dell'aiuto prestatogli dalla Rumania durante la guerra russo-turca di *liberazione*, tagliava fuori dal territorio rumeno la provincia di Bessarabia.

Questo fatto, tanto eloquente, ha accresciuto abbastanza le simpatie della dinastia degli Hohenzollern a Bucarest. Però le allegre comitive- magiare-asburghesi finirono per esasperare il popolo rumeno per la loro politica di snazionalizzazione in Transilvania, di una popolazione di milioni di rumeni contro tre quarti di milione nella provincia russa di Bessarabia, e più tardi li contrastavano per i loro trattati commerciali, dettati dagli interessi di una gran parte dei proprietarî di terreno austro-ungherese.

---

fermi nella loro convinzione della linea di condotta da adottarsi come socialisti, negavano al Governo il voto di fiducia. Chi scrive era in Serbia al principio della guerra. Nella Souptchina, in un'atmosfera di indescrivibile entusiasmo, fu domandato un voto per i crediti di guerra. La votazione fu nominale. Duecento membri avevano risposto: « Sì ». Allora, in un momento di gran silenzio, si udì la voce del socialista Liptchevitch: « No ». Tutti sentirono la forza morale di questa protesta, e io ho conservato il ricordo di questa scena, scolpito indelebilmente nella memoria.

Questa è la ragione della entrata in guerra della Rumania al lato dello czar, malgrado la valorosa e attiva agitazione contro la partecipzione con qualsiasi dei belligeranti sollevata (dai socialisti) sotto la direzione dei miei amici Gherea e Rakoswki, della cui partecipazione ha colpa il governo di Austria-Ungheria, che raccoglie ora i frutti di ciò che ha seminato là come in altre parti.

Però la quistione non si risolve fissando la responsabilità storica. Domani, fra un mese, fra un anno, la guerra richiederà come primo termine la risoluzione dei destini dei popoli balcanici e dell'Austria-Ungheria, e il proletariato avrà la sua contestazione per questa quistione. La democrazia europea nel secolo XIX guardava con sfiducia alla lotta per la indipendenza sostenuta dai popoli balcanici, perchè temeva che il potere russo fosse rafforzato alle spese della Turchia. Sopra di ciò Carlo Marx scriveva nel 1853, alla vigilia della guerra colla Crimea:

« Si può dire che quanto più fermamente si stabilisce la Serbia e la sua nazionalità, più direttamente si attenua la influenza della Russia sopra gli slavi turchi, perchè, per mantenere la sua posizione come Stato, la Serbia deve importare le sue istituzioni politiche e le sue scuole... dall'Europa occidentale ».

Questa profezia è stata brillantemente realizzata con quello che è successo ora in Bulgaria, che fu creata dalla Russia come un posto avanzato nei Balcani. Appena la Bulgaria fu regolarmente stabilita come Stato, si formò un forte partito antirusso, sotto la direzione dell'antico discepolo russo Stambulov, e questo partito fu abbastanza forte per stampare il suo sigillo di ferro sopra la politica straniera del vecchio Stato.

Tutto il meccanismo dei partiti politici in Bulgaria era fatto per permetterle di camminare tra le due alleanze europee senza essere obbligata a entrare in nessuna di esse, a meno che si fosse decisa di farlo per propria iniziativa. La Rumania si unì alla alleanza austro-tedesca, e la Serbia dal 1903 si unì alla Russia, perchè l'una era minacciata direttamente dalla Russia, l'altra dall'Austria.

Quanto più indipendenti fossero stati i popoli del sud-est di Europa, dell'Austria-Ungheria, più effettivamente sarebbero stati capaci di proteggere la loro indipendenza contro lo czarismo.

L'equilibrio dei poteri nei Balcani, creato dal Con-

gresso di Berlino nel 1870, era pieno di contraddizioni. Divisi dalle artificiali frontiere etnografiche, posti sotto il dominio delle dinastie importate dal semenzaio tedesco, legati alle mani e ai piedi dagli intrighi delle grandi potenze, i popoli balcanici non potevano desistere dai loro sforzi per ottenere poco a poco la loro unità nazionale e la loro libertà.

La politica nazionale della Bulgaria indipendente fu naturalmente diretta verso la Macedonia, la cui popolazione era bulgara.

Il Congresso di Berlino l'aveva lasciata sotto la dominazione turca.

D'altra parte la Serbia non aveva nulla da desiderare in Turchia poichè non era stato un piccolo pezzo di suolo il mucchio di sabbia di Novi-Bazar. I suoi interessi nazionali erano dall'altro lato della frontiera austro-ungarica, in Bosnia-Erzegovina, in Croazia, in Slavonia e Dalmazia; la Rumania non aveva interessi nel sud dove era separata dalla Turchia europea per mezzo della Serbia e della Bulgaria. La politica di espansione rumena fu diretta verso la Transilvania ungherese e la Bessarabia russa.

Finalmente la espansione nazionale della Grecia, come quella della Bulgaria, era in lotta colla Turchia.

La politica austro-tedesca, volta alla conservazione artificiale della Turchia europea, si sciolse: non ne furono però causa gli intrighi diplomatici della Russia, quantunque questi non mancassero. Si sciolse per l'inevitabile cammino di evoluzione. La Penisola balcanica era sulla strada dello sviluppo capitalista, e questo fatto ha portato la quistione della propria determinazione della popolazione balcanica come Stati nazionali, alla conclusione storica attuale. La guerra balcanica dispose della Turchia europea, e questo creò le condizioni necessarie per la soluzione delle quistioni greche e bulgare. Però la Serbia e la Rumania, la cui unità nazionale non poteva essere realizzata alle spese dell'Austria-Ungheria, si trovarono contrastate nei loro sforzi di espansione verso il sud, e furono compensate alle spese di ciò che etnograficamente apparteneva alla Bulgaria, la Serbia in Macedonia e la Rumania in Dobrugia.

Questo è il significato della seconda guerra balcanica e la pace di Bucarest colla quale si terminava.

La vera esistenza dell'Austria-Ungheria, questa Tur-

chia della Europa centrale, ostruisce il cammino al desiderio naturale dei popoli del sud-est; li obbliga a battersi continuamente gli uni contro gli altri, o a cercare aiuti dal di fuori, e così essi diventano gli strumenti delle combinazioni politiche delle grandi Potenze.

E soltanto in un simile caso era possibile alla diplomazia dello czar di tessere la trama il cui ultimo filo era Costantinopoli, poichè una federazione economica e militare degli Stati balcanici era la sola barriera invincibile per opporsi alla ambizione dello czarismo.

Ora che la Turchia europea è scomparsa, è l'Austria-Ungheria che disturba il cammino con una federazione degli Stati balcanici: Rumania, Bulgaria e Serbia avrebbero trovato le loro frontiere nazionali, e si sarebbero unite colla Grecia e colla Turchia sulla base degli interessi economici comuni, formando un'alleanza difensiva.

Ciò avrebbe finalmente portato la pace nella penisola balcanica, questo vulcano che minacciava periodicamente colle sue eruzioni l'Europa e che l'ha portata alla presente catastrofe. Fino a un certo tempo fa i socialisti hanno dovuto rassegnarsi a vedere la maniera da praticoni con cui era trattata la questione balcanica dai diplomatici capitalisti, che nelle loro conferenze e nei loro trattati segreti rammendavano un buco solo per aprirne un altro più grande.

Mentre questo metodo dilatorio continuava, ritardando la soluzione finale, l'Internazionale poteva sperare che il regolamento della successione degli Asburgo sarebbe stato motivo non di una guerra, ma di una rivoluzione europea.

Però, ora che la guerra ha distrutto l'equilibrio dell'Europa intera e che i poteri rapaci cercano di rifare il mondo non sopra la base dei principî democratici sociali, ma sopra quelli della forza militare, la democrazia sociale deve venire alla conclusione di questo fatto; che uno dei principali ostacoli alla libertà, alla pace e al progresso, oltre allo czarismo e al militarismo tedesco, è la monarchia degli Asburgo come organizzazione di Stato.

Il delitto del gruppo socialista galiziano sotto Daszijuski consiste non solo nel collocare la causa polacca sopra il socialismo, ma anche nell'unire il destino della Polonia alla sorte dell'esercito austro-ungarico e a quello della monarchia degli Asburgo.

Il proletariato socialista europeo non poteva accettare una simile soluzione del problema.

Per noi la unità e la indipendenza della Polonia è la stessa cosa della unità e della indipendenza della Serbia. Noi non possiamo, nè desideriamo permettere che la quistione polacca sia risolta da metodi, che perpetuino il caos che ora prevale nel sud-est di Europa e turbi il benessere dell'Europa intiera.

Per noi, socialisti, la indipendenza della Polonia vuol dire la sua indipendenza sui due fronti, su quello dei Romanoff e su quello degli Asburgo. Non soltanto auguriamo al popolo polacco la libertà dalla oppressione dello czarismo; auguriamo anche che il destino del popolo serbo non dipenda dalla nobiltà polacca della Galizia.

Per ora non abbiamo bisogno di considerare quali relazioni terrebbe una Polonia indipendente colla Boemia, coll'Ungheria, e la Federazione balcanica; però è perfettamente chiaro che una lega di piccoli Stati nel Danubio e nella Penisola Balcanica costituirebbe un ostacolo più effettivo ai disegni dello czarismo in Europa, che il debole e caotico stato austro-ungarico, che prova i suoi diritti all'esistenza solo per i continui attentati alla pace dell'Europa.

Nell'articolo del 1853 sopra citato, Marx scriveva ciò che segue sulla questione dell'oriente:

« Abbiamo visto che gli uomini di Stato europei, nella loro stupida ostinataggine, nelle loro abitudini pietrificate, e nella indolenza intellettuale ereditaria, indietreggiano dinanzi a tutti gli assalti loro diretti, per rispondere alla quistione di ciò che sarà della Turchia in Europa. Contro la forza motrice che favorisce l'avanzata russa verso Costantinopoli, pensano di usare, per sviarla da un tale cammino, la vuota teoria mai finita di mantenere lo *statu quo*.

« Cosa è questo *statu quo?*

« Per i cristiani sudditi della Porta non significa altro che il perpetuarsi della loro oppressione sotto i turchi. Mentre essi si trovano sotto il giogo del Governo turco, debbono guardare alla Chiesa greca, che dirige 60 milioni di cristiani scismatici greci, come la loro naturale protettrice e liberatrice ».

Ciò che qui si è detto della Turchia si può applicare, in maggior grado, all'AustriaUngheria. La soluzione della questione balcanica non si può concepire senza la soluzione della questione austro-ungarica, poichè tanto la democratica federazione del Danubio quanto le nazioni balcaniche sono comprese nella stessa formola.

« I Governi, coi loro vecchi procedimenti diplomatici — scriveva Marx — non risolveranno mai la difficoltà. Come la soluzione di molti altri problemi, il problema turco sarà riservato alla rivoluzione europea ».

Questa affermazione è oggi tanto accertata come nei giorni in cui fu scritta. Però, perchè la rivoluzione risolva le difficoltà che si sono accumulate nel passare dei secoli, il proletariato ha bisogno del suo proprio programma per la risoluzione della questione austro-ungherese. E questo programma deve opporsi energicamente tanto all'ansia della conquista dello czarismo, quanto agli sforzi conservatori e codardi che mantengono lo *statu quo* dell'Austria-Ungheria.

II.

L'Austria-Ungheria

Lo czarismo russo rappresenta indubbiamente una forma di organizzazione di Stato più crudele e più barbara che il debole assolutismo dell'Austria-Ungheria, che è stato mitigato dalla decadenza propria della vecchiezza. Però la czarismo russo e lo Stato russo non sono la stessa cosa. La distruzione dello czarismo non significa la disgregazione dello Stato. Significa, al contrario, la sua liberazione e il suo rafforzamento. Tutte queste affermazioni relative a ciò che è necessario spingere dalla Russia verso l'Asia, e che trovano eco perfino in certi organi della socialdemocrazia, sono basati su una misera conoscenza della geografia e della etnografia. Qualunque sia la sorte che possano incontrare le diverse parti della Russia attuale, Polonia russa, Finlandia, Ucraina, o la Bessarabia, la Russia europea non cesserà di esistere come un territorio nazionale occupato da una razza di molti milioni, e che ha fatto notevoli conquiste nello svolgimento della cultura nell'ultimo quarto di secolo.

Del tutto diverso è il caso dell'Austria-Ungheria. Come organizzazione di Stato si trova identificata colla monarchia degli Asburgo. Vive o cade cogli Asburgo, come la Turchia europea è legata alla casta feudale e militare ottomana e cadde insieme ad essa. Come un conglomerato di frammenti di razza, animati da una tendenza centrifuga, obbligati a vivere uniti da una dinastia, l'Austria-Ungheria offre il quadro più reazionario che si possa trovare nel cuore di Europa. La sua continuazione dopo l'attuale catastrofe europea, non solo ritarderebbe lo sviluppo dei popoli del Danubio e dei Balcani per molti anni, ma anche porterebbe la ripetizione della guerra europea e rincrudirebbe la politica czarista allontanandola dalla fonte della sua alimentazione spirituale.

E se la socialdemocrazia tedesca si rassegna davanti alla rovina della Francia, considerandola come un castigo per la sua alleanza collo czarismo, noi intanto dobbiamo

applicare lo stesso criterio alla alleanza austro-tedesca. E se la alleanza delle due democrazie occidentali con uno czarismo dispotico dà una smentita alla stampa francese e inglese, quando presenta la guerra come una liberazione, non è intanto ugualmente arrogante, se non lo è di più, per la socialdemocrazia tedesca lo sventolare la bandiera della libertà sopra l'esercito degli Hohenzollern, l'esercito che si sta battendo non solo *contro* lo czarismo e i suoi alleati, ma anche per la difesa della monarchia degli Asburgo?

L'AustriaUngheria è indispensabile alla Germania, alla classe governante in Germania, così come noi la conosciamo. Quando la classe governante dei *junker* gettò la Francia nelle braccia dello czarismo dopo l'annessione forzosa dell'Alsazia-Lorena, e sistematicamente si tendevano i suoi rapporti coll'Inghilterra per il rapido accrescimento delle forze navali; quando ricusava di approfittare di tutte le occasioni per stabilire un accordo colle democrazie occidentali, perchè tale accordo implicava la democratizzazione della Germania, si capisce che questa classe governante fosse costretta a domandare aiuto alla monarchia austro-ungarica, prendendola come una fonte di riserva di forze militari contro i nemici dell'est e dell'ovest.

Secondo il punto di vista tedesco la missione della duplice monarchia era di usare gli ungheresi, i polacchi, i rumeni, gli czechi, i ruteni, i serbi e gli italiani come aiuti al servizio della politica militare tedesca e dei *junkers*. La classe governante in Germania si è facilmente rassegnata alla espatriazione di dieci o dodici milioni di tedeschi, perchè questi dodici milioni formassero l'asse intorno a cui gli Asburgo potessero unificare una popolazione non tedesca di più di quaranta milioni. Una federazione democratica delle nazioni indipendenti del Danubio avrebbe convertito questi popoli in elementi inutili come alleati del militarismo tedesco. Solo in Austria-Ungheria una monarchia, imposta dal militarismo, poteva convertire questi paesi senza valore in alleati dei *junkers* tedeschi. La condizione indispensabile per questa alleanza, santificata dall'unione della dinastia dei Nibelungi, era la preparazione militare dell'Austria-Ungheria, una condizione che non poteva compiersi se non colla soppressione meccanica delle tendenze nazionali centrifughe.

Dacchè l'Austria-Ungheria fu circondata da ogni parte da Stati composti di quelle stesse razze che essa

ha nelle proprie frontiere, la sua politica estera fu intimamente connessa alla sua politica interna. Per trattenere sette milioni di serbi e di slavi del sud nella cerchia del proprio stato militare, l'Austria-Ungheria fu costretta a estinguere il fuoco animatore della loro inclinazione politica verso il regno indipendente della Serbia.

L'*ultimatum* alla Serbia era un passo decisivo in tale direzione.

« L'Austria-Ungheria fece questo passo sotto la pressione della necessità » scriveva Edoardo Bernstein nel *Die Sozialistiche Monatshefte* (N. 16).

Così sarebbe se gli avvenimenti politici fossero considerati dal punto di vista della necessità dinastica. Per difendere la politica degli Asburgo sul terreno del basso livello morale dei regnanti di Belgrado, bisogna chiudere gli occhi sul fatto che gli Asburgo si facevano amici dei serbi, soltanto quando la Serbia si trovava sotto il più sprezzabile governo che ha conosciuto la storia della sfortunata penisola balcanica, cioè, nei giorni in cui ebbe a capo un agente austriaco come il re Milano ».

L'assestamento colla Serbia giunse tardi, perchè gli sforzi fatti per la propria preservazione furono troppo deboli nel povero organismo della Duplice monarchia. Però, dopo la morte dell'arciduca, che era l'aiuto e la speranza del partito militare austriaco e di quello di Berlino, l'alleato dell'Austria la spinse fortemente per poter fare una dimostrazione energica. Non soltanto l'*ultimatum* dell'Austria alla Serbia era approvato anticipatamente dai governanti della Germania, ma anche, secondo tutte le informzioni, essi lo avevano ispirato. Ciò è evidente nello stesso Libro Bianco, in cui i diplomatici, professionisti e dilettanti, offrivano come documento dell'amore la pace degli Hohenzollern?

Dopo, analizzando i desideri della propaganda della grande Serbia e le macchinazioni dello czarismo nei Balcani, il *Libro Bianco* dice:

« In tali condizioni l'Austria si vide forzata alla realizzazione di ciò che non era compatibile colla dignità e la conservazione della Monarchia: contemplare i fatti attraverso alla frontiera e continuare nella sua attitudine passiva. Il Governo imperiale ci informava del suo punto di vista e domandava la nostra opinione. Noi possiamo sinceramente dire alla nostra alleata che approviamo il suo punto di vista sulla situazione e che le assicuriamo che, qualunque azione possa

trovar necessaria per porre un termine al movimento in Serbia contro la Monarchia austriaca, essa poteva contare sulla nostra approvazione. Nel far questo noi sappiamo molto bene che le operazioni d'una eventuale guerra da parte dell'Austria-Ungheria potrebbe trascinare la Russia al conflitto e potrebbe, secondo i termini della nostro alleanza, portarci alla guerra.

« Però, in vista degli interessi vitali dell'Austria-Ungheria in giuoco, noi non possiamo consigliare alla nostra alleata l'uso di una dolcezza incompatibile colla sua dignità e ricusarle il nostro aiuto in un momento di simile gravità. Noi eravamo i meno indicati per far questo, perchè i nostri interessi vitali erano minacciati dalla persistente agitazione della Serbia. Se fosse stato permesso ai serbi, aiutati dalla Russia e dalla Francia, di porre in pericolo la stabilità della Monarchia, nostra vicina, si sarebbe causata la caduta graduale dell'Austria-Ungheria e la soggezione di tutte le razze slave al Governo russo. E questo, a sua volta, avrebbe resa completamente precaria la situazione della razza tedesca nell'Europa centrale. Un'Austria moralmente debilitata, che si sfascia dinanzi al progresso del panslavismo russo, non poteva essere un'alleata sulla quale avremmo potuto contare e dalla quale avremmo potuto dipendere, come ci vediamo obbligati, prima del fatto dela accentuazione della attitudine minacciosa dei nostri vicini dell'est e dell'ovest. Per queste ragioni lasciavamo le mani libere all'Austria nella sua azione contro la Serbia ».

La relazione della classe governante in Germania nel conflitto austro-serbo, appare qui piena e chiaramente definita.

Non soltanto che la Germania fu informata dal Governo austro-ungarico delle sue intenzioni posteriori, ma anche che le approvò. No, la Germania vedeva nell'aggressione dell'Austria qualche cosa di inevitabile, un atto di salvezza per se stessa e, dopo, fece di questo *una condizione della continuazione dell'alleanza*. Sono altre parole:

L'Austria non sarebbe un'alleata su cui noi potremmo contare.

I marxisti tedeschi conoscevano molto bene questi affari e i pericoli che in essi si nascondevano. Il 29 giugno, un giorno dopo l'assassinio dell'arciduca, il *Vorwärts* scriveva ciò che segue:

« Il fatto di essere la nostra nazione troppo presa dall'Austria, è stato il risultato di un imbroglio politico estero. I nostri governanti hanno fatto dell'alleanza coll'Austria la base di tutta la nostra politica estera. Risulta ogni giorno più chiaramente che questa alleanza è una fonte più di debolezza

che di forza. *Il problema dell'Austria è, in questi momenti, la minaccia alla pace d'Europa* ».

Un mese più tardi, quando la minaccia aveva raggiunto il punto culminante per provocare la terribile guerra, il 28 luglio, l'organo principale della democrazia socialista tedesca scriveva negli stessi definitivi termini: « Come farà fronte il proletariato tedesco a un parossismo tanto sentito? » — domandava, ed egli stesso rispondeva: « *Il proletariato tedesco non è per niente interessato nella conservazione del caos nazionale dell'Austria* ».

Al contrario. La Germania democratica è più interessata nella distruzione che nella conservazione dell'Austria-Ungheria. La dissoluzione dell'Austria-Ungheria significa per la Germania il guadagno di una popolazione civile di dodici milioni e di una capitale di primo ordine come Vienna. L'Italia completerebbe la sua unità nazionale e finirebbe di far la parte di fattore importante come sempre ha fatto nella triplice alleanza. Una Polonia, una Ungheria, una Boemia indipendenti e una federazione balcanica, unendo alla Romania dieci milioni di abitanti nella frontiera russa, formerebbero un poderoso baluardo contro lo czarismo. E ciò che è più importante: una Germania democratica con una popolazione di 75 milioni di abitanti tedeschi potrebbe, senza gli Hohenzollern e i governanti *junker*, venire a una intesa colla Francia e coll' Inghilterra, e insieme ad esse isolare lo czarismo e condannare a una completa impotenza la sua politica internazionale e interna. Una politica diretta a questo scopo sarebbe veramente una politica di liberazione per il popolo russo come per quello dell'Austria-Ungheria. Però questa politica domanda una condizione essenziale e preliminare, cioè, che il popolo tedesco, invece di incaricare gli Hohenzollern di liberare le altre nazioni, si liberasse esso stesso dagli Hohenzollern.

L'attitudine della social-democrazia tedesca e austro-ungarica in questa guerra è in flagrante contraddizione con simili desiderî. Al momento presente pare convinta della necessità di fortificare e conservare la Monarchia degli Asburgo per l'interesse della Germania o della nazione tedesca. E da questo anti-democratico punto di vista (che fa arrossire ogni socialista internazionalista cosciente, la *Wiener Arbeiter Zeitung* formulava il significato storico della presente guerra quando dichiarava: « E' sopratutto una guerra (degli alleati) contro lo spirito germanico ».

« Se la diplomazia ha ben fatto, se questo doveva venire, soltanto il tempo può dirlo. Ora è in giuoco il destino della nazione tedesca! Non vi può essere, sopra di questo, dubbio o vacillazione alcuna. Il popolo tedesco è unito in una ferrea e inflessibile determinazione per non lasciarsi soggiogare, e nè la morte, nè il demonio potranno farlo cedere ». (*Wiener Arbeiter Zeitung*, 5 agosto).

E tutto il resto su questo stile. Non vogliamo offendere il gusto letterario e artistico del lettore continuando queste citazioni. Nulla qui si dice della missione emancipatrice per le altre nazioni. Qui l'obbiettivo della guerra è di conservare e assicurare la *umanità tedesca*.

La difesa della cultura *tedesca*, del suolo *tedesco*, della umanità *tedesca*, sembra essere la missione non solo dell'esercito tedesco ma anche di quello austro-ungarico. Il serbo deve combattere contro il serbo, il polacco contro il polacco, l'ucraino contro l'ucraino, per la salvezza della umanità tedesca. I quaranta milioni di popolazione di nazionalità che non sono tedesche, sono considerati semplicemente un concime storico per il campo della cultura tedesca. Non è necessario dire che questo non è il punto di vista del socialismo internazionale. Questa non è nemmeno democrazia pura nelle sue forme più elementari. Lo Stato maggiore austro-ungarico spiega questa *umanità* nel suo comunicato del 18 settembre:

« Tutti i popoli della nostra reverenda Monarchia — come dice il nostro giuramento militare — *contro qualunque nemico non importa chi sia*, debbono essere uniti come un popolo solo, rivalizzando in valore gli uni cogli altri ».

La *Wiener Arbeiter Zeitung* accetta completamente il punto di vista degli Asburgo-Hobenzollern, per i quali il problema austro-ungarico è come una riserva militare di diversa nazionalità. E' la stessa attitudine dei militaristi francesi verso i senegalesi e i marocchini e degli inglesi verso gli indiani. E quando noi consideriamo che tali opinioni non sono un fenomeno nuovo fra i socialisti tedeschi e quelli dell'Austria, troviamo la ragione principale per cui la social-democrazia austriaca si divise miserevolmente in gruppi nazionali e ridusse al minimo la sua importanza politica.

La divisione della social-democrazia austriaca in porzioni nazionali in lotta fra loro, è una espressione della insufficienza dell'Austria come organizzazione di Stato. E nello stesso tempo l'attitudine della social-democrazia

austro-tedesca provava che era essa stessa una povera vittima di questa insufficiente proprietà dell'Austria, dinanzi a cui doveva spiritualmente capitolare. Quando si riconobbe impotente ad unire le diverse razze del proletariato austro-ungherese sotto i principî dell'internazionalismo e finalmente rinunciava completamente a questa opera, la social-democrazia austro-tedesca subordinava tutto all'Austria-Ungheria e precisamente alla sua propria politica, all'*idea* del nazionalismo del *junker* prussiano. Questa totale negazione di principî ci si presenta in un modo senza precedenti fin dalle pagine del *Wiener Arbeiter Zeitung*. Però se noi ascoltiamo con maggiore attenzione i toni di questo nazionalismo storico, non possiamo non udire una voce più grave, la voce della Storia che ci dice che il cammino del progresso politico per l'Europa centrale e il sud-est, è sopra le rovine della monarchia austro-ungherese.

III.

La guerra allo czarismo

Però, che cosa vi è rispetto allo czarismo? La vittoria austro-tedesca non significa la sconfitta dello czarismo? I benefici risultati della sconfitta dello czarismo non sarebbero infinitamente più grandi dei benefici risultati dello smembramento dell'Austria-Ungheria?

I democratici socialisti tedeschi ponderano molto questa quistione nel meditare, come essi fanno, sopra la guerra. Lo schiacciamento di un piccolo paese neutrale, la rovina della Francia... tutto questo è giustificato dalla necessità di combattere lo czarismo. Haase dà come ragione, per votare i crediti di guerra, la necessità di difesa contro il dispotismo russo. Bernstein ritorna a Marx e Engels e cerca vecchi testi per giustificare il suo grido di guerra: « Facciamo i conti colla Russia! ».

Südekum, poco soddisfatto del risultato della sua missione in Italia, dice che gli italiani hanno di deplorevole di non comprendere lo czarismo. E quando la socialdemocrazia di Vienna e di Budapest formava le file della bandiera degli Asburgo nella sua *guerra santa* contro i serbi che si battevano per la loro unità nazionale, sacrificava, come essa diceva, il suo onore socialista alla necessità di combattere lo czarismo.

E i democratici socialisti non sono soli. Tutta la stampa borghese tedesca non ha, per il momento, altro desiderio che di annichilire l'autocrazia russa, che opprime i popoli della Russia e minaccia la libertà d'Europa.

Il cancelliere imperiale denuncia la Francia e l'Inghilterra come vassalle del dispotismo russo. Perfino il generale tedesco von Morgen, sicuramente fedele e provato « amico della libertà e della indipendenza » invita i polacchi a ribellarsi al dispotismo dello czar.

Però sarebbe una disgrazia per noi, che siamo passati attraverso la scuola del materialismo storico, se non rendessimo conto dell'attuale relazione di interessi, malgrado queste frasi, menzogne, bravate, stupide e volgari pazzie.

Nessuno può sinceramente credere che i reazionari tedeschi odino tanto lo czarismo e che contro di esso dirigano i loro colpi. Al contrario, dopo la guerra lo czarismo sarà per i governanti di Germania quello che era prima: la forma di governo più simile alla loro. Lo czarismo è indispensabile alla Germania degli Hohenzollern per due ragioni. In primo luogo indebolisce la Russia economicamente, militarmente e culturalmente, e in questo modo si mette ai ripari contro lo sviluppo di un rivale imperialista. In secondo luogo l'esistenza dello czarismo rinforza la monarchia degli Hohenzollern e la oligarchia dei *junkers* in tal modo che, se non vi fosse czarismo, l'assolutismo tedesco sarebbe in Europa l'ultimo campione della barbarie feudale.

L'assolutismo germanico non ha mai nascosto il suo interesse di parentela nel mantenimento dello czarismo, che rappresenta la stessa forma sociale, quantunque più sfacciata. Interessi, tradizioni, simpatie, ogni cosa trascina i reazionari tedeschi dalla parte dello czarismo. « Le disgrazie della Russia sono disgrazie anche per la Germania ».

Nello stesso tempo gli Hohenzollern alle spalle dello czarismo possono far vedere che essi sono un baluardo della cultura « contro la barbarie », e possono far credere una cosa simile al loro popolo, quantunque non ottengano lo stesso risultato col resto dell'Europa occidentale.

« Con profondo dolore vedo spezzata l'amicizia che la Germania ha sempre fedelmente custodita » diceva Guglielmo II, nel suo discorso sulla dichiarazione di guerra, non riferendosi alla Francia e all'Inghilterra, ma alla Russia e più precisamente alla dinastia russa, d'accordo colla religione degli Hohenzollern russi, come avrebbe detto Carlo Marx.

Ci si dice che il piano politico della Germania consiste nel creare da una parte, una base di accerchiamento alla Francia e all'Inghilterra con una vittoria sopra questi paesi, e, dall'altra parte, nell'utilizzare una vittoria strategica sopra la Francia per schiacciare il dispotismo russo.

Secondo la social-democrazia tedesca, o hanno ispirato questo piano a Guglielmo e al suo cancelliere, o se lo sono attribuito.

Come conseguenza di questo fatto i piani politici dei reazionari tedeschi sono di carattere opposto e debbono essere necessariamente così.

Per il momento lasciamo da parte il considerare se il colpo distruttore portato alla Francia fu dato per considerazioni strategiche o se la *strategìa* sanzionava la tattica difensiva sul fronte occidentale. Però è certo che il non vedere che la politica dei *junker* esigeva la rovina della Francia è come riconoscere che vi è qualche ragione per tener chiusi gli occhi. La Francia... la Francia è il nemico!

Edoardo Bernstein, che sinceramente tenta di giustificare l'attitudine presa dalla social-democrazia tedesca, trae le seguenti conclusioni: « Se la Germania fosse retta da un governo democratico, non avrebbe alcun dubbio sulla maniera di regolare i conti collo czarismo. Una Germania democratica avrebbe fatto una guerra rivoluzionaria coll'est. Avrebbe diretto un appello alle nazioni oppresse dalla Russia perchè resistessero al loro tiranno, e avrebbe loro dato i mezzi per sostenere una poderosa lotta in difesa della sua libertà: (*Benissimo*). Tuttavia la Germania non è una democrazia e sarebbe un sogno da utopisti (*certamente!*) lo sperare una simile politica con tutte le sue conseguenze da parte di una Germania così come è ora ». (*Vorwärts* del 28 agosto). E allora benissimo! Però a questo punto Bernstein interrompe improvvisamente le sue analisi della attuale politica tedesca « con tutte le sue conseguenze ». Dopo aver fatto vedere la evidente contraddizione che presenta la posizione della social-democrazia tedesca, termina colla inaudita speranza di credere che una Germania reazionaria potrebbe ottenere ciò che una Germania rivoluzionaria non riuscirebbe a fare. *Credo quia absurdum.*

Tuttavia a ciò si può opporre che, mentre la classe governante in Germania non ha alcun interesse nel combattere lo czarismo, quantunque la Russia sia ora la nemica della Germania, indipendentemente dalla volontà degli Hohenzollern, la vittoria della Germania sulla Russia può ottenere un grande indebolimento dello czarismo, o il suo completo sfasciamento! Viva Hindenburg, il grande e incosciente strumento della rivoluzione russa! possiamo gridare con la *Volksstimme* di Chemnitz. Viva il Kronprinz un altro incosciente strumento! Viva il sultano della Turchia! Egli pure serve alla causa della rivoluzione russa, bombardando le città russe sulla riva del Mar Nero. Gloriosa rivoluzione russa! Come aumentano rapidamente le file del suo esercito!

Tuttavia vediamo se in tutto ciò vi è qualche cosa

di vero che convenga dire in questo aspetto della quistione. Non è possibile che la disfatta dello czarismo possa aiutare la causa della rivoluzione?

Non si può dubitare di questa possibilità: il Mikado e i suoi samurai non avevano il minimo interesse nella emancipazione russa, e tuttavia la guerra russo-giapponese diede una forte spinta agli avvenimenti rivoluzionari che seguirono.

Di conseguenza si può sperare un simile risultato dalla guerra russo-tedesca.

Però per porre rettamente questo giudizio politico sopra queste possibilità storiche, dobbiamo prendere in considerazione le seguenti circostanze.

Coloro che credono che la guerra russo-giapponese portò la rivoluzione, non conoscono nè comprendono gli avvenimenti politici e le loro reazioni. La guerra fece semplicemente precipitare lo scoppio della rivoluzione; però, per questa stessa ragione, la indebolì. Se poi la rivoluzione si fosse svolta come un risultato della crescita organica delle forze interne, sarebbe venuta più tardi, però sarebbe stata assai più forte e più sistematica. Per questo la rivoluzione non ha il minimo interesse nella guerra. Questa è la prima considerazione. La seconda è che, mentre la guerra russo-giapponese indeboliva lo czarismo, rafforzava il militarismo giapponese. La stessa considerazione si applica, e in più alto grado, alla guerra russo-tedesca.

Nel periodo dal 1912 al 1914 l'enorme sviluppo industriale della Russia sollevò il paese, una volta per tutte, dallo stato di prostrazione in cui era prima della rivoluzione.

L'aumento del movimento rivoluzionario, basato sulle condizioni economiche e politiche della massa lavoratrice, la crescita della opposizione in ampi settori della popolazione, condusse a un nuovo periodo di agitazione e di violenza. Però, in contrasto cogli anni 1902-1905, questo movimento si svolgeva in un modo più sistematico e cosciente, e, ciò che è più, era basato sopra un fondamento sociale più ampio. La rivoluzione aveva bisogno di tempo per maturare, però non le erano necessarie le lancie del samurai prussiano. Al contrario, il samurai prussiano dava allo czar la opportunità di giocare la parte di difensore dei serbi, dei belgi e dei francesi.

Se meditiamo su di una supposta catastrofe russa la guerra potrebbe portare un subitaneo scoppio della rivo-

luzione, però a costo del suo indebolimento interno. E se la rivoluzione arrivasse a trionfare in simili circostanze intanto le baionette degli eserciti degli Hohenzollern si dirigerebbero contro la rivoluzione. Tale prospettiva può appena paralizzare le forze rivoluzionarie: è impossibile negare che il partito del proletariato tedesco è dietro le baionette degli Hohenzollern. Però questo è solo un lato della quistione. La sconfitta della Russia suppone di necessità una vittoria decisiva della Germania e dell'Austria in altri campi di battaglia: ciò che vuol dire la conservazione forzata del caos politico nazionale nell'Europa centrale e nel sud-est e l'illimitato predominio del militarismo tedesco in tutto il continente.

Il disarmo forzoso della Francia, i miliardi di indennizzo, le tariffe doganali come muraglie intorno alle nazioni conquistate, e i trattati commerciali colla Russia fatti per forza, tutto questo insieme avrebbe reso l'imperialismo tedesco padrone della situazione per parecchi decenni. La nuova politica tedesca, che comincia colla capitolazione del partito proletario davanti al militarismo nazionalista sarebbe rafforzata per molti anni. La classe lavoratrice tedesca potrebbe mantenersi materialmente e spiritualmente, colle briciole cadute dalla mensa dell'imperialismo vittorioso, mentre la causa della rivoluzione ne riceverebbe un colpo mortale.

Non occorrono altre prove per dimostrare che in simili circostanze una rivoluzione russa, anche se avesse temporaneamente un buon risultato, sarebbe un aborto storico.

Di conseguenza, le attuali battaglie che liberano le nazioni dal giogo del militarismo, imposto loro dalle classi capitaliste, contengono in se stesse, contrasti mostruosi, che, nè la guerra stessa, nè i governi che la dirigono, possono risolvere secondo l'interesse del futuro sviluppo storico

La social-democrazia non poteva, nè può ora, accordare i suoi desideri con nessuna delle possibilità storiche di questa guerra, cioè, nè colla vittoria della Triplice Alleanza, nè colla vittoria dell'Intesa. La social-democrazia tedesca lo sapeva bene. Il *Vorwärts*, nel suo numero del 28 luglio, discutendo la quistione della guerra contro lo czarismo, diceva:

« Però, non sarebbe possibile localizzare questo movimento se la Russia entrasse in guerra?

« Quale sarebbe allora la nostra attitudine verso lo cza-

rismo? Qui è la grande difficoltà della situazione. È già giunto il momento di dare allo czarismo un colpo mortale? Se le truppe passeranno la frontiera russa, non vorrà questo dire la vittoria per la rivoluzione russa? ».

E il *Vorwärts* viene alla seguente conclusione:

« Siamo sicuri che sarebbe una vittoria per la rivoluzione russa se le truppe tedesche passassero la frontiera?

« Questo porterebbe forse la caduta dello czarismo. Però l'esercito tedesco non combatterebbe una Russia rivoluzionaria con maggiore energia, con un desiderio più intenso di vittoria, che non faccia con una Russia assolutista? ».

Ancor più. Il 3 agosto, la vigilia della storica sessione del Reichstag, il *Vorwärts* scriveva un articolo intitolato « La guerra allo Czarismo ».

« Mentre la stampa conservatrice accusa il partito più forte dell'impero di alto tradimento, con gran gioia delle altre nazioni, vi sono altri elementi che tentano di provare alla social-democrazia, che la inevitabile guerra è veramente un vecchio desiderio della social-democrazia stessa. La guerra contro la Russia, la guerra contro lo czarismo sanguinoso e senza fede (quest'ultima è una frase recente della stampa, che in altri tempi baciava la frusta) non era ciò che la social-democrazia chiedeva fin dal principio?...

« Sono questi gli argomenti che letteralmente usa una parte della stampa borghese, di fatto la parte più intelligente, e questo dimostra la importanza che si attribuisce all'opinione di quella parte del popolo tedesco che sta dietro alla social-democrazia.

« Già non si sente più che « le disgrazie della Russia sono le disgrazie della Germania ». Ora soltanto si ascolta: « Abbasso lo czarismo! ». Però dai giorni in cui i capi della social-democrazia (Bebel, Lassalle, Engels, Marx) domandavano una guerra democratica contro la Russia, questa ha finito di esser la semplice salvaguardia della reazione. La Russia è anche il centro della rivoluzione. Lo sfasciamento dello czarismo è ora il còmpito di tutto il popolo russo, specialmente del proletariato e le ultime settimane infatti hanno fatto vedere come vigorosamente la classe lavoratrice russa lavori a questo còmpito confidatole dalla storia... E tutti gli sforzi dei veri russi « per distrarre l'odio delle masse dallo czarismo e sollevare un odio reazionario contro le nazioni straniere e specialmente contro la Germania, si sono fracassati ».

« Il proletariato russo sa molto bene, che il suo nemico non è mai al di là delle sue frontiere, ma nel proprio territorio.

« Nulla fu tanto sgradevole a questi agitatori nazionalisti, come si sarebbero rallegrati se fosse avvenuto il caso contrario, se fosse stato loro possibile di dire al proletariato

russo: « Vedete come i democratici socialisti tedeschi sono a capo di quelli che incitano alla guerra contro la Russia! ». E il Piccolo Padre a Pietrogrado avrebbe respirato profondamente e liberamente, dicendo: « Queste sono le notizie che io ho bisogno di sentire. Ora la spina dorsale del mio più pericoloso nemico, la rivoluzione russa, è spezzata. La solidarietà internazionale del proletariato è rotta. Ora posso scatenare la bestia del nazionalismo. Sono salvo ».

Questo scriveva il *Vorwärts* quando già la Germania aveva dichiarato la guerra alla Russia. Queste parole caratterizzano la valorosa e onorata attitudine del proletariato contro un belligerante ultra-nazionalismo. Il *Vorwärts* comprese chiaramente e stigmatizzò con intelligenza la bassa ipocrisia degli amatori della frusta, la classe governante tedesca, che improvvisamente si accorse della sua missione di liberare la Russia dallo czarismo. Il *Vorwärts* richiamava l'attenzione della classe lavoratrice sulla concussione politica che la stampa borghese voleva realizzare nella sua coscienza rivoluzionaria.

« Non credere a questi amici della frusta, — diceva il *Vorwärts* al proletariato tedesco.

« Sono affamati delle anime vostre, e nascondono i loro disegni imperialistici dietro alcune frasi profondamente liberali. Essi ingannano voi, carne da cannone, coll'anima di cui essi hanno bisogno. Se riusciranno a guadagnarsi le vostre volontà, aiuteranno soltanto lo czarismo, dando alla rivoluzione russa un terribile colpo mortale. E se, tuttavia, la rivoluzione russa solleverà il capo, questo stesso popolo aiuterà lo czarismo a schiacciarla ».

Questo è il senso di ciò che il *Vorwârts* predicava alla classe lavoratrice il 4 agosto. E esattamente tre settimane più tardi il *Vorwärts* stesso scriveva:

« Libertà del moscovitismo (?), libertà e indipendenza per la Polonia e la Finlandia, libero sviluppo per il gran popolo russo, scioglimento della non naturale alleanza fra due nazioni côlte e lo czarismo barbaro... Questi erano i desiderî che animavano il popolo tedesco e che lo avrebbero trovato pronto a qualunque sacrificio... » e si ispirava anche alla social-democrazia e al suo organo principale.

Che cosa avvenne in queste tre settimane perchè il *Vorwärts* ripudiasse il suo primitivo punto di vista?

Che cosa avvenne? Nulla di molto importante. L'esercito tedesco strangolava il Belgio neutrale, incendiava alcuni villaggi belgi, distruggeva Lovanio, i cui abitanti

avevano avuto l'audacia criminale di far fuoco sopra gli invasori, senza portar casco nè uniforme (1).

In queste tre settimane l'esercito tedesco portava la morte e la distruzione nel territorio francese, e le truppe della sua alleata Austria-Ungheria dimostravano a fucilate l'amore della Monarchia degli Asburgo per i serbi nel Save e nella Drina.

Questi sono i fatti che apparentemente convincevano il *Vorwärts* che gli Hohenzollern facevano la guerra per la libertà delle nazioni.

Il Belgio neutrale fu schiacciato e i democratici socialisti restarono in silenzio. E Richard Fischer venne in Svizzera, come speciale inviato del partito, a spiegare a un popolo di un paese neutrale, che la violazione della neutralità belga e la rovina di una piccola nazione era un fenomeno perfettamente naturale. Perchè tanta agitazione? Qualsiasi altro governo al posto della Germania avrebbe fatto lo stesso. E in questo stesso tempo la socialdemocrazia tedesca, non solo si rassegnava a considerare la guerra un lavoro di vera o supposta difesa nazionale, ma anche circondava gli Hohenzollern-Asburgo di una aureola di combattenti per la libertà.

Quale caduta senza precedenti per un partito che per cinquant'anni aveva insegnato alla classe lavoratrice tedesca a considerare il suo governo come il nemico della libertà e della democrazia, mentre ogni uomo di guerra scopriva il pericolo per l'Europa, che i marxisti hanno visto di poi! I colpi principali del governo tedesco non erano diretti all'est, ma all'ovest, al Belgio, alla Francia e all'Inghilterra.

Sebbene noi abbiamo accettato l'improbabile asserzione che nessuna altra cosa fuorchè la necessità strategica abbia determinato questo piano di campagna, il risultato logico politico di questa strategia resta con tutte le sue conseguenze, cioè, la necessità di una completa e definitiva disfatta degli eserciti terrestri del Belgio, della Francia e dell'Inghilterra, così che potessero avere le mani libere per occuparsi della Russia. Non è perfettamente chiaro che ciò che in principio rappresentava una misura di necessità strategica temporale, come per miti-

---

(1) « Come è caratteristico dei prussiani (scriveva Marx a Engels) il dichiarare che nessun uomo può difendere la sua patria, se non porta uniforme! ».

gare la social-democrazia tedesca, finirebbe per scomparire insieme ad essa per la forza degli avvenimenti? Quanto più incrollabile sarà la resistenza della Francia, il cui dovere è ora di difendere il suo territorio e la sua indipendenza contro gli attacchi tedeschi, tanto più sicuramente l'esercito tedesco sarà trattenuto sul fronte occidentale; quanto più sarà indebolita la Germania sul fronte occidentale, tanto meno forza e volontà le resterà per il suo supposto principale còmpito, còmpito col quale dava ad intendere alla social-democrazia di « fare i conti colla Russia ». La storia presenzierà a una onorevole pace fra i due poteri più reazionari d'Europa, fra Nicola, il cui destino garantiscono le facili vittorie sulla Monarchia degli Asburgo (1), putrefatta fino alle midolla, e Guglielmo che *regola i conti* col Belgio, non colla Russia.

L'alleanza fra gli Hohenzollern e i Romanoff — dopo l'esaurimento e la decadenza delle nazioni d'occidente — vorrebbe dire un periodo di oscura reazione in Europa e in tutto il mondo.

La social-democrazia tedesca, colla sua politica presente, facilita il cammino a questo terribile pericolo. E il pericolo finirà per essere una attualità, a meno che il proletariato europeo intervenga ed entri come un fattore rivoluzionario nei piani della dinastia e dei governi capitalistici.

---

(1) « La diplomazia russa si interessa in guerre simili — scriveva Engels nel 1890 — per costringere le sue alleate a portare il peso principale di formare eserciti e sopportare invasioni, lasciando alle truppe russe solo il lavoro di riserva. Lo czarismo fa la guerra per conto proprio solo contro nazioni notoriamente deboli, come la Svezia, la Turchia e la Persia ». L'Austria-Ungheria deve essere ora posta allo stesso livello della Turchia e della Persia.

IV.

La guerra coll'occidente

Tornando dal suo viaggio diplomatico in Italia, il dottor Südekum scriveva nel *Vorwärts*, che i compagni italiani non capivano abbastanza la natura dello czarismo. Siamo col dottor Südekum d'accordo che un tedesco possa capire più facilmente la natura dello czarismo, perchè la esperimenta ogni giorno sulla sua propria persona, colla natura dell'assolutismo prussiano. Queste due *nature* sono analoghe.

L'assolutismo tedesco rappresenta una organizzazione monarchica feudale sopra una base capitalista poderosissima, lo svolgimento della quale nell'ultimo mezzo secolo si è realizzato sopra quella base.

La forza dell'esercito tedesco, quale abbiamo imparato a conoscerlo nuovamente nel suo attuale sanguinoso lavoro, non consiste soltanto nei ritrovati materiali e tecnici della nazione e nella precisione e intelligenza dei suoi lavoratori-soldati, che hanno imparato alla scuola dell'industria e nelle organizzazioni della loro classe. Basa anche sui *junkers*, la casta degli ufficiali, colle tradizioni superiori della loro classe, la loro oppressione su quelli che sono sotto e la loro ubbidienza a quelli che sono sopra di essi.

L'esercito tedesco, come lo Stato tedesco, è una organizzazione monarchico-feudale, con inestinguibili mezzi capitalistici. I cattivi scrittori borghesi possono dire quello che vogliono sulla supremazia della Germania che rappresenta gli uomini del dovere, sopra i francesi, che sono gli uomini del piacere; la vera differenza sta non nelle qualità della razza, ma nelle condizioni politiche e sociali. L'esercito permanente, questa corporazione tanto chiusa, da essere, essa sola, uno Stato nello Stato, continua ad essere, malgrado il servizio militare universale, una organizzazione di casta che, per migliorare, ha bisogno di distinzioni artificiali di rango e di una cuspide monarchica per coronare la gerarchia che comanda.

Nel suo libro *Il nuovo esercito* Jaurès dimostrava che il solo esercito che la Francia poteva tenere era di difesa, fatto sopra la base di armare tutti i cittadini: cioè, un esercito democratico, una *milizia*.

La borghese Repubblica francese sta ora pagando la colpa di aver fatto contrappeso del suo esercito alla organizzazione democratica del suo Stato.

Essa creava, secondo Jaurès, un regime bastardo, in cui le antiquate forme rivoluzionarie urtavano con quelle del nuovo sviluppo e si neutralizzavano le une colle altre. Questa incongruenza fra l'esercito permanente e il regime repubblicano è il fondamento della debolezza del sistema militare francese.

In Germania è il contrario. Il sistema politico, barbaro e retrogrado, le dà una grande supremazia militare. La borghesia tedesca può essere scontenta allora e ora quando lo spirito della casta pretoriana del corpo degli ufficiali porta a rivolte come quella di Saverne. Essi possono far gesti al Kronprinz e gettare il suo grido di guerra: « Addosso! Addosso! ».

La social-democrazia tedesca può prorompere in invettive contro i mali trattamenti inflitti al soldato tedesco, ciò che ha causato proporzionalmente una doppia quantità di suicidi nelle caserme tedesche, che in qualunque altra caserma delle altre nazioni.

Però è certo che, come la borghesia tedesca manca assolutamente di carattere politico e il partito socialista tedesco non è arrivato a ispirare lo spirito rivoluzionario al proletariato, la classe governante ha potuto erigere il gigantesco edificio del militarismo e porre il lavoratore tedesco, così laborioso e intelligente, sotto il comando degli eroi di Saverne e del loro grido di guerra: « Addosso! ».

Il prof. Hans Delbrück cerca la ragione della forza militare della Germania nell'antico modello dei Teutoburgervald, e questo è perfettamente giustificato. « Il vecchio sistema di fare la guerra era basato — egli scrive — sull'accompagnamento dei principi da parte di un gruppo speciale di guerrieri scelti e dalla massa dei combattenti che comprendeva la nazione intera. Anche ora noi abbiamo questo sistema. Quale grande differenza fra gli odierni metodi di combattimento e quelli dei nostri antenati nel Teutoburgerwald! Ora abbiamo le maraviglie tecniche delle mitragliatrici. Abbiamo la meravigliosa organizzazione dell'immensa massa di truppe ».

E anche il nostro basso sistema militare è lo stesso. Lo spirito militare è portato al suo massimo potere, estremamente sviluppato in un corpo, che era poco numeroso e che ora conta parecchie migliaia di uomini: un corpo che rende omaggio al Signore della guerra, ed è da esso e dai principi considerato come un camerata: e sotto la sua direzione, il popolo intero da lui educato e disciplinato. *Qui noi abbiamo il segreto del carattere guerriero della nazione tedesca* ».

Il comandante francese Driant, repubblicano convinto come egli è, ha il cuore pieno di sospetti, guardando il Kaiser tedesco nella sua uniforme bianca di corazziere, senza dubbio l'uniforme più imponente del mondo. E, come passa il tempo il Kaiser « in mezzo al suo esercito, questa vera famiglia degli Hohenzollern! ». Il comandante ne è affascinato.

La casta feudale, la cui ora di decadenza morale e politica è sonata già da molto tempo, si unì ancora una volta colla nazione nel suolo fertile dell'imperialismo. E questa unione colla nazione ha preso così fonde radici, che la profezia del comandante Driant, scritta già da qualche anno, ha finito ora per esser verità: profezie, che fino ad ora potevano soltanto sembrare velenose insinuazioni di un segreto bonapartista o sciocchezze di un maniaco.

Il Kaiser — scriveva il comandante in capo — ..... e dietro a lui sta tutta la classe lavoratrice della Germania come un sol uomo... i democratici socialisti di Bebel sono nelle file, colle dita sulla canna del fucile e anch'essi pensano solo al benessere e alla prosperità della patria.

I dieci miliardi di indennizzo di guerra che la Francia dovrà pagare saranno per loro un grande aiuto, più che le chimere socialiste colle quali si alimentavano il giorno prima.

Sì, ed essi ora scrivono di questo futuro indennizzo di guerra perfino in alcuni dei periodici della Democrazia Sociale apertamente e con ruffianesca insolenza, un indennizzo non di dieci, ma di venti o di trenta miliardi. La vittoria tedesca sulla Francia, una deplorevole necessità strategica, secondo la social-democrazia tedesca, significherebbe non solo la disfatta dell'esercito permanente francese, significherebbe prima di tutto la vittoria dello Stato monarchico feudale sullo Stato democratico repubblicano. Per la antica razza degli Hindenburg, Moltke e Kluck, eredi e specialisti dell'assassinio in massa, la vittoria

tedesca è una condizione tanto indispensabile come i cannoni 420, ultima parola dell'umana abilità tecnica. Tutta la stampa capitalista sta già parlando della ferma stabilità della Monarchia tedesca, rafforzata dalla guerra. E i professori tedeschi, gli stessi che eleggevano Hindenburg dottore in tutte le scienze, avevano già proclamato che la dipendenza politica è la più alta forma della vita sociale.

Le repubbliche democratiche e le così dette monarchie che sono sotto la soggezione di un regime parlamentare e tutte le altre belle cose tanto glorificate, che poca capacità hanno dimostrato di resistere alla tormenta!

Queste sono le cose che ora scrivono i professori tedeschi.

E' abbastanza vergognoso e umiliante il leggere le espressioni dei socialisti francesi, che hanno provato di essere troppo deboli per rompere l'alleanza della Francia colla Russia, o per prevenire la legge del servizio militare dei tre anni: ma che tuttavia, quando cominciò la guerra abbandonarono i loro pantaloni rossi e andarono verso la libera Germania. Ma noi siamo sorpresi da un sentimento di indicibile indignazione nel leggere la stampa del partito socialista tedesco, che con un linguaggio da schiavi esaltati, ammira l'ardita e forte casta degli oppressori tradizionali per i suoi fatti d'arme nel territorio francese.

Il 15 agosto 1870, quando il vittorioso esercito tedesco si avvicinava a Parigi, Engels scriveva una lettera a Marx e, dopo aver descritto le confuse condizioni della difesa francese:

Tuttavia, un Governo rivoluzionario, se verrà presto, non deve disperare. Però deve abbandonare Parigi alla sua sorte e continuare la guerra, portandola verso Sud. Sarebbe allora possibile che un simile Governo potesse sostenersi fino a che si fosse comprato le armi e le munizioni e si fosse creato un nuovo esercito organizzato, col quale potesse gradatamente ricacciare il nemico fino alla frontiera. Questa sarebbe una buona fine della guerra per i due paesi, dimostrando così, che non possono essere conquistati.

E pure vi sono dei popoli che gridano come iloti ubriachi « A Parigi! ». E nel fare ciò hanno la impudenza di evocare i nomi di Marx e di Engels. In un certo modo erano superiori agli sprezzabili liberali russi che trascinavano le loro pancie davanti a Sua Eccellenza il

Comandante militare che introdusse il knout nella Galizia orientale. E' una codarda arroganza questa maniera di parlare del carattere solo *strategico* della guerra sul fronte occidentale. Chi considera questo? Non saranno certo le classi governanti della Germania. Esse parlano il linguaggio della convinzione e della forza; chiamano le cose col loro vero nome; sanno ciò di cui hanno bisogno e sanno combattere per questo.

La social-democrazia ci dice che la guerra si fa per la causa della indipendenza nazionale. « Ciò non è vero » risponde Arturo Dix.

Precisamente come la politica dell'ultimo secolo — scrive Dix — doveva il suo carattere specialmente marcato alla *Idea Nazionale,* così gli avvenimenti del mondo politico di questo secolo sono sotto l'emblema della *Idea imperialista.* L'idea imperialista che è destinata a dare la spinta, l'oggetto e il fine per raggiungere il più grande dei poteri. (Der Weltwirtschaftskrieg, 1914, p. 3).

Questo dimostra una fine sagacità — dice lo stesso Arturo Dix — da parte di quelli che hanno a loro carico la preparazione militare della guerra, cioè l'avanzamento dei nostri eserciti contro la Francia e la Russia nella prima tappa della campagna ebbe luogo precisamente quando era più importante conservare la potente ricchezza mineraria della Germania e tenerla libera da una invasione straniera e occupare quelle parti di territorio nemico che potevano essere un supplemento delle nostre stesse risorse minerarie. (Idem, pagina 38).

Questa *strategìa* di cui parlano ora tra mormorii di devozione, realmente comincia a porsi in pratica col furto della ricchezza mineraria.

I democratici socialisti ci dicono che la guerra è una guerra di difesa.

Però il signor Jorge Irmer dice chiaro e tondo:

Nessuno deve dire, come capita ora, che la nazione tedesca è venuta troppo tardi per rivalizzare nella economia mondiale e nel dominio del mondo... quando il mondo era già diviso. Non è stata la terra divisa molte volte in tutte le epoche della storia? (Los vom englischen Weljoch, 1914, pagina 42).

I socialisti cercano di calmarci dicendoci che il Belgio è stato schiacciato solo temporaneamente e che i tedeschi evacueranno presto i loro quartieri belgi. Però il signor Arturo Dix, che sa molto bene quello che dice, scrive ciò che l'Inghilterra teme di più e lo esprime così: *che la Germania vuole avere una uscita sull'Oceano Atlantico.*

Per questa ragione — continua — noi non dobbiamo *abbandonare il Belgio,* nè permettere che la linea costiera da Ostenda alla Somme caschi un altra volta nelle mani di uno Stato che finisca per essere vassallo politico dell'Inghilterra. Dobbiamo procurare che in un modo o in un altro la *influenza tedesca vi sia stabilita.*

Nelle ininterrotte battaglie fra Ostenda e Dunkerque, la sacra *strategìa* vi compie anche quella della Borsa di Berlino.

I socialisti non dicono che la guerra fra la Francia e la Germania è veramente un breve preludio all'alleanza fra questi paesi. Però anche qui il signor Arturo Dix volta le carte. Secondo quello che egli dice, « a ciò vi è una sola risposta: cercare la distruzione del mondo commerciale inglese e dare un colpo mortale alla economia nazionale inglese ».

Il fine della politica estera dell'Impero tedesco per i prossimi decenni è chiaramente indicato — annuncia il professor von Listz — proteggerci contro l'Inghilterra, deve essere la nostra divisa. (Ein mitteleuropaischer Stataten verband, 1914, pagina 42).

Dobbiamo schiacciare il più traditore e malvagio dei nostri nemici — grida il terzo — spezziamo la tirannia che l'Inghilterra esercita sul mare a proprio profitto, con sfacciataggine e disprezzo della giustizia e del diritto.

La guerra non è diretta contro lo czarismo; ma contro la supremazia dell'Inghilterra sul mare.

Si può dire — confessa il professor Schiemann — che nessuno dei nostri successi ha prodotto tanta gioia quanto la sconfitta degli inglesi a Maubeuge e a San Quintin il 28 agosto.

I socialisti democratici tedeschi ci dicono che il principale scopo della guerra è di *regolare i conti* colla Russia. Nello stesso tempo però sinceramente e nettamente il signor Rudolf Theuden vuol dare alla Russia la Galizia e anche il nord della Persia. In questo modo la Russia sarebbe abbastanza soddisfatta per molti anni. E potremmo così farla nostra amica.

« Che cosa può darci la guerra? » domanda Thenden. E si risponde:

La ricompensa principale deve darcela la Francia... La Francia deve darci Belfort, la parte della Lorena confinante colla Mosella, e, in caso di accanita resistenza, anche la parte confinante colla Mosa. Se faremo della Mosa e della Mosella delle frontiere tedesche, forse qualche giorno i francesi abbandoneranno l'idea di fare del Reno una frontiera francese.

I politici borghesi e i professori ci dicono che la Francia è il principale nemico: Che il Belgio e la Francia sono le porte che aprono il cammino all'Oceano Atlantico: che la speranza di un indennizzo da parte dei russi è un sogno da utopisti: che la Russia sarebbe più utile come amica che come nemica: che la Francia potrebbe pagare in territorio e in oro le conseguenze della guerra... E il *Vorwärts* esorta i lavoratori tedeschi a sostenersi « fino a che la vittoria decisiva sia nostra ».

Poi, malgrado tutto questo, il *Vorwärts* ci dice ancora che la guerra si fa per la indipendenza della nazione tedesca e per la emancipazione del popolo russo. Che cosa vuol dire questo? Naturalmente noi non dobbiamo considerarlo come logica, idee, verità quando non vi è nulla di questo. Questo è semplicemente un'ulcera di sentimenti di schiavitù che rovescia il proprio pus sulle pagine della stampa dei lavoratori. Si vede chiaramente che la classe oppressa, che cammina troppo lentamente, quasi inerte, sul cammino delle libertà, deve nell'ora decisiva abbandonare tutte le sue speranze e tutte le promesse in questo fango e in questo sangue, prima che si levi nella sua anima la pura e impeccabile voce dell'onore rivoluzionario.

V.

La guerra di difesa

Il nostro còmpito, per ora, consiste nel prevenire questo pericolo (il dispotismo russo) e assicurare la cultura e la indipendenza del nostro paese. Noi terremo la nostra parola e raggiungeremo ciò che abbiamo sempre promesso. Nell'ora del pericolo non lasceremo la nostra patria nel pantano... Guidati da questi principii noi votiamo i crediti di guerra.

Questa fu la dichiarazione della frazione democratica socialista tedesca, letta da Haase nella sessione del Reichstag del 4 agosto.

Qui si parla solo della difesa della patria. Non si dice neppure una parola della missione *liberatrice* di questa guerra in aiuto ai popoli della Russia, che fu più tardi cantata in tutti i toni dalla stampa social democratica. La logica della stampa socialista, tuttavia, non era pari al suo patriottismo. Perchè, mentre faceva disperati sforzi per presentare la guerra come una pura difesa e per assicurare la salvaguardia delle colonie tedesche, la dipingeva nello stesso tempo come una offensiva sivoluzionaria per la liberazione della Russia e dell'Europa dal potere dello czarismo.

Abbiamo dimostrato abbastanza chiaramente perchè il popolo russo aveva tutte le ragioni per declinare, con grato animo, l'aiuto offertogli sulle punte delle baionette degli Hohenzollern. Però, che c'è di fondato sul carattere difensivo della guerra?

E' molto più sorprendente ciò che non si dice che ciò che si dice nella dichiarazione della social-democrazia. Quando già Hollweg aveva annunciato nel Reichstag la violazione della neutralità del Belgio e del Lussemburgo come mezzi per attaccare la Francia, Haase non dice su questo fatto neppure una parola. Questo silenzio è tanto mostruoso che obbliga a leggere le dichiarazioni due o tre volte. Però invano. La dichiarazione è scritta come se questi paesi, Belgio, Francia e Inghilterra, non fossero mai esistiti sul mondo politico della social-democrazia tedesca.

Però i fatti non cessano di essere tali solo perchè i partiti politici non vogliono vederli. E ciascun membro dell'Internazionale ha diritto di domandare a Haase: « Quale porzione dei 5 miliardi votata dalla frazione democratica socialista fu destinata alla distruzione del Belgio? E' dunque possibile che per proteggere la patria tedesca dall'attacco del dispotismo russo, si potesse credere nel bisogno di schiacciare il Belgio. Però perchè la frazione democratica socialista non ne ha parlato? ».

La ragione è chiara. Il governo liberale inglese, nei suoi sforzi per rendere la guerra popolare fra le masse, basava i suoi argomenti solo sulla necessità di proteggere l'indipendenza del Belgio e la integrità della Francia, ma nascondeva la sua alleanza colla Russia. Nello stesso modo e per gli stessi motivi, la social-democrazia tedesca parlava alle masse solo della guerra allo czarismo e non faceva menzione della Francia, del Belgio e dell'Inghilterra. Tutto questo naturalmente non è molto lusinghiero per la riputazione internazionale dello czarismo. E' molto deprimente per la democrazia sociale tedesca il dover sacrificare il suo buon nome nella chiamata alle armi contro lo czarismo. Lassalle dice che tutte le grandi azioni politiche debbono cominciare da una dichiarazione di cose come esse sono. Allora perchè la difesa della patria comincia con un rigoroso silenzio sulle cose così come esse sono? O forse la social-democrazia tedesca pensava che questa non era una *grande azione* politica?

In ogni modo la difesa della patria è una concezione assai grande ed elastica. La catastrofe mondiale comincia coll'*ultimatum* dell'Austria alla Serbia. Naturalmente l'Austria era guidata dalla necessità di difendere le sue frontiere dalle insidie di un inquieto vicino.

L'appoggio dell'Austria era la Germania. E la Germania, come già sappiamo, era preparata alla necessità di difendere il suo Stato. « Non si potrebbe credere — scrive Ludwig Quessel su questo punto — che un muro possa essere abbattuto dalle sue fondamenta estremamente complesse (Europa) senza porre in pericolo la sicurezza di tutto l'edificio ».

La Germania iniziava la sua guerra *di difesa* con un attacco contro il Belgio. Si dice che la violazione della neutralità belga era soltanto un mezzo per passare in Francia attraverso una linea di scarsa resistenza. La sconfitta militare della Francia si fa apparire come un episodio strategico nella difesa della patria.

Per alcuni patrioti tedeschi questo modo di presentare le cose non è completamente accettabile, e certamente hanno buone ragioni per non crederlo. Sospettano che vi sia un altro motivo che si inquadri meglio colla realtà. La Russia, entrando in una fase di preparazione militare, sarebbe stata per la Germania una minaccia maggiore fra due o tre anni di quello che non lo fosse ora. E la Francia, in questo tempo, avrebbe completato la riforma dei suoi tre anni di servizio militare. Allora non è chiaro che una difesa molto intelligente richiedeva che la Germania non aspettasse l'attacco dei suoi nemici, ma li prevenisse di due anni e prendesse l'offensiva? E non è anche chiaro che una simile guerra offensiva, deliberatamente provocata dalla Germania e dell'Austria, è in realtà una guerra di difesa preventiva? Frequentemente questi due punti di vista sono combinati in un solo argomento. Ma qui bisogna riconoscere che vi è una piccola contraddizione. Da una parte si dichiara che la Germania non voleva ora la guerra, e fu costretta ad entrarvi dalla Triplice Intesa, mentre l'altro punto di vista implica che la guerra non era vantaggiosa ora per l'Intesa, e che per questa ragione la Germania aveva preso la iniziativa per provocare la guerra immediata. E che cosa dicono davanti a questa contraddizione? Vi si commenta sopra leggermente e facilmente e ci si rassegna al concetto salvatore della guerra di difesa.

Però i belligeranti dell'altro campo le contestano questa vantaggiosa posizione di stare sulla difensiva, che la Germania pretendeva di assumere e ottennero un completo successo. La Francia non poteva permettere la disfatta della Russia, basandosi sulla propria difesa. L'Inghilterra dava come motivo del suo intervento l'immediato pericolo che sarebbe sorto alle Isole Brittaniche dalla esistenza di una forte posizione della Germania sulla riva del Canale della Manica. Finalmente anche la Russia parlava della propria difesa. Però la verità è che nessuno minacciava il territorio russo. Ma bisogna stabilire che le possessioni nazionali non consistono veramente in territorî, ma anche in altri fattori intangibili, come, fra altri, l'influenza sui vicini più deboli. La Serbia *appartiene* alla sfera dell'influenza russa e serve al proposito di mantenere il così detto equilibrio delle Potenze nei Balcani, e non solo i poteri fra i Balcani ma anche fra l'influenza russa e quella dell'Austria. Un attacco vittorioso dell'Austria contro la Serbia minaccerebbe di

turbare questo equilibrio delle Potenze in favore dell'Austria, e per questo significherebbe un attacco indiretto alla Russia. Sasonov trova senza dubbio il suo forte argomento nelle parole di Quessel: « Sarebbe una cosa senza senso il credere che un muro possa essere abbattuto dalle sue fondamenta estremamente complesse (Europa) senza porre in pericolo la sicurezza di tutto l'edificio ».

Sarebbe superfluo aggiungere che la Serbia e il Montenegro, il Belgio e il Lussemburgo, potrebbero anch'essi presentare prove del carattere difensivo della loro politica. Con tali ragionamenti risulterebbe che ogni paese stava sulla difensiva e che nessuno era l'aggressore. Però, se è veramente così, che cosa significano queste definizioni di guerra difensiva o offensiva di ciascuno? Le bandiere che si sventolano in tali casi sono molto diverse e di solito si possono riconoscere.

Ciò che per noi, socialisti, ha fondamentale importanza, è la carta storica della guerra. Si concepisce la guerra come promozione effettiva delle forze produttive e delle organizzazioni di Stato e come accelerazione della concentrazione delle forze della classe lavoratrice?

O sarà vero il contrario, ossia si concepisce come uno ostacolo?

Questa concezione materialista della guerra si trova su tutta la considerazione formale o esterna, e, data la sua natura, non ha relazione colle quistioni relative alla difesa o all'aggressione. Qualche volta queste espressioni formali indicano con maggiore o minore certezza l'attuale significato della guerra. Quando Engels diceva che i tedeschi stavano sulla difensiva nel 1870, quello a cui pensava meno era alle immediate circostanze politiche e diplomatiche. Il fatto più importante per lui era che la Germania si batteva in questa guerra per la sua unità nazionale, la quale era una condizione necessaria per lo svolgimento economico del paese e per la consolidazione socialista del proletariato. Nello stesso senso i popoli cristiani dei Balcani facevano la guerra di difesa contro i turchi, lottando per il loro diritto allo sviluppo della loro indipendenza nazionale e contro l'influenza straniera. La quistione delle condizioni politiche internazionali immediate che conducono ad una guerra, è indipendente dal valore che la guerra ha dal punto di vista *materialista storico*. La guerra tedesca contro la monarchia dei Bonaparte era storicamente inevitabile. In questa guerra il diritto allo sviluppo era dalla parte della Germania. E

ancora queste tendenze storiche non determinano esse stesse quale parte fosse interessata nel provocare la guerra precisamente nell'anno 1870. Ora sappiamo benissimo che considerazioni militari e di politica internazionale determinarono Bismarck a prendere l'iniziativa nella guerra. Tuttavia questo sarebbe potuto succedere nell'altro senso. Con grande previdenza e energia, il governo di Napoleone III avrebbe potuto prevenire Bismarck e cominciare la guerra alcuni anni prima, e questo avrebbe cambiato radicalmente e immediatamente l'aspetto politico degli avvenimenti, ma non avrebbe per nulla cambiato il giudizio sulla guerra. In terzo luogo viene il fattore della diplomazia. In ciò la diplomazia deve realizzare un doppio scopo. Per primo ha bisogno di condurre il suo paese alla guerra nel momento più favorevole dal punto di vista internazionale, come da quello militare. Secondo, deve usare metodi tali che il carico delle responsabilità davanti all'opinione pubblica del sanguinoso conflitto ricada sul governo nemico.

Lo svelare le truffe, le birbonate e le astuzie della diplomazia, è una delle più importanti funzioni dell'agitazione socialista. Però, senza che importi sapere fino a che punto il nostro risultato sia decisivo in questa occasione, è chiaro che ciò che è reale negli intrighi diplomatici per se stessi, non significa nulla rispetto alla carta storica della guerra o dei suoi veri iniziatori. Le intelligenti manovre di Bismarck forzarono Napoleone a dichiarare la guerra alla Prussia, malgrado che l'iniziativa venisse dalla parte della Germania.

Dopo sorge l'aspetto solo militare. Il piano *strategico* delle operazioni può essere calcolato principalmente per la difesa e l'attacco, senza occuparsi di ciò che era stata la dichiarazione di guerra e sotto quali condizioni. Finalmente le prime tattiche che seguono l'esecuzione del piano strategico, rappresentano spesso una gran parte nel giudizio della guerra come guerra di difesa o di aggressione.

« È una bella cosa — scriveva Engels a Marx il 31 luglio 1870 — che i francesi attacchino per i primi in territorio tedesco. Se i tedeschi ricacciano l'invasione e arrivano ad invadere la Francia, questo non produrrà la stessa impressione che se i tedeschi fossero entrati in Francia senza una previa invasione nel proprio paese. In questo modo la guerra sembra più bonapartista da parte dei francesi ».

Vediamo in questo classico esempio della guerra franco-prussiana che il criterio per giudicare se una guerra è difensiva o offensiva, è pieno di contraddizioni quando due nazioni si urtano. E quando l'urto è di varie nazioni, le contraddizioni allora si moltiplicano. Se riusciremo a disfare pazientemente l'imbroglio cominciato dal principio, riusciremo a scoprire la relazione fra gli elementi di attacco e di difesa. Il primo movimento *tattico* dei francesi — secondo Engels — diede al popolo l'impressione che la Francia aveva la responsabilità dell'attacco. Questo, malgrado che tutto il piano strategico dei tedeschi avesse un carattere assolutamente aggressivo. I maneggi diplomatici di Bismarck forzarono Bonaparte a dichiarare la guerra contro la sua volontà e questo sembrava una perturbazione della pace di Europa, mentre l'iniziativa politico-militare nella guerra veniva dal governo prussiano. Queste circostanze non sono di piccola importanza per il giudizio storico della guerra, ma non la comprendono tutta.

Una delle cause di questa guerra fu la crescente ambizione dei tedeschi per la loro autonomìa nazionale, ciò che si urtava colle pretese dinastiche della Monarchia francese. Però questa guerra *di difesa nazionale*, portava alla annessione dell'Alsazia-Lorena e per questo nella sua seconda fase si convertì in una guerra dinastica di conquista.

La corrispondenza fra Marx e Engels dimostra che essi erano guidati sopra tutto da considerazioni storiche nella loro attitudine davanti alla guerra del 1870. Per essi, naturalmente, non era una cosa del tutto indifferente ciò che si riferiva a chi guidava la guerra e come essa procedeva. « Chi avrebbe pensato — scriveva Marx con amarezza — che 22 anni dopo del 1848 una guerra nazionalista in Germania poteva aver dato simile espressione teorica! ». Ciò che era di decisivo significato per Marx e Engels furono le conseguenze obbiettive della guerra. « Se trionfano i prussiani il loro trionfo significherà la centralizzazione del potere dello Stato... utile per la centralizzazione della classe lavoratrice tdesca ».

Liebknecht e Bebel cominciano con lo stesso giudizio storico della guerra e per ciò naturalmente dovevano prendere una posizione politica riguardo la stessa. Questo non era in opposizione al modo di pensare di Marx e di Engels, anzi al contrario, in perfetto accordo. Liebknecht e

Bebel nel Reichstag rifiutavano qualsiasi reponsabilità per questa guerra. Essi dichiararono:

« Noi non possiamo votare i crediti di guerra che si chiedono al Reichstag, perchè questo sarebbe dare un voto di fiducia al Governo prussiano... Da nemici per principio di tutte le guerre dinastiche, da repubblicani socialisti e membri dell'Associazione internazionale del lavoro, che — senza distinzione di nazionalità — combatte tutti gli oppressori e tenta di unire tutti gli oppressi in una grande fratellanza, noi non possiamo nè direttamente, nè indirettamente favorire la presente guerra ».

Schweitzer agiva così. Prendeva il giudizio storico della guerra come una guida diretta per la sua tattica — uno degli sbagli più pericolosi — e per votare i crediti di guerra, dava un voto di fiducia alla politica di Bismarck. Questo, malgrado che fosse necessario, se la centralizzazione del potere come risultato della guerra, provò di essere utile alla causa della social-democrazia, dimostra che la classe lavoratrice dovette fin dal principio opporsi alla centralizzazione dinastica dei *junker* colla centralizzazione della propria classe, piena di sfiducia rivoluzionaria davanti ai governanti. L'attitudine politica di Schweitzer neutralizzava queste conseguenze della guerra, che lo avevano indotto a dare un voto di fiducia a quelli che facevano la guerra.

Quarant'anni più tardi, nel fare il bilancio di lavoro della sua vita, Bebel scriveva:

L'attitudine che Liebknecht e io additammo al principio e durante la continuazione della guerra, è stata, per molti anni, tema di discussioni e di attacchi violenti, dapprima anche nel partito stesso, ma per poco tempo. Dopo si riconobbe che avevamo ben fatto. Confesso che noi non ci pentimmo mai della nostra attitudine, e che se, al principio della guerra, avessimo saputo ciò che imparammo negli anni successivi dalle rivelazioni ufficiali e non ufficiali, la nostra attitudine sarebbe stata anche più ferma fin dal principio. Non solo ci saremmo astenuti dal votare i primi crediti di guerra, come si è fatto, ma avremmo votato *contro* di essi. (Autobiography parte II, pag. 167).

Se confrontiamo la dichiarazione di Liebknecht-Bebel del 1870 con quella di Haase nel 1914, dovremo trarne la conclusione che Bebel si sbagliò quando disse: *Dopo si riconobbe che avevamo ben fatto.* Perchè il voto del 4 agosto fu una grande condanna della politica di Bebel 44 anni prima, posto che, secondo la fraseologia di Haase,

Bebel aveva lasciato la patria negli impicci all'ora del pericolo.

Quali cause politiche e quali considerazioni hanno indotto il partito proletario tedesco ad abbandonare le sue gloriose tradizioni? Finora non vi è stata nessuna ragione importante. Tutti gli argomenti addotti sono pieni di contraddizioni. Sono come le note diplomatiche scritte per giustificare un fatto che è già avvenuto. Il direttore del *Die Neue Zeit* scrive (colla benedizione di Corrado Kautsky) che la posizione della Germania verso lo czarismo è la stessa che assunse verso il bonapartismo nel 1870. E cita perfino un periodo di una lettera di Engels: « Tutte le classi del popolo tedesco riconoscono che fu, prima di tutto, una quistione di esistenza nazionale e per questo si riunirono tutti come soldati ». Per la stessa ragione ci si dice che la social-democrazia tedesca fa la stessa cosa. E' una quistione di esistenza nazionale. « Si sostituisca lo czarimo al bonapartismo e le parole di Engels si possono applicare anche al momento presente ». Ma resta anche in tutta la sua forza - il fatto che Bebel e Liebknecht si astennero nettamente dal votare crediti e fiducia al governo del 1870. Non sarebbe anche ciò applicabile sostituendo « lo czarismo al bonapartismo? ». Su questo non è stata data nessuna risposta. Però, che cosa veramente scriveva Engels nella sua lettera sulla tattica del partito operaio?

« Mi pare impossibile che, in simili circostanze, un partito politico tedesco possa predicare il *completo* ostruzionismo, e porre ogni genere di considerazioni senza importanza in cima alla conseguenza più importante: *Completo ostruzionismo.* Ma vi è un grande abisso fra totale ostruzionismo e totale capitolazione di un partito politico ».

E questo abisso divideva le posizioni fra Bebel e Schweitzer nel 1870. Marx e Engels stavano con Bebel contro Schweitzer. Corrado Kautsky potè aver informato il suo principale redattore: Hermann Wendel, di questo fatto. E fu una diffamazione fatta ai morti dal *Simplicissimus* il conciliare le ombre di Bebel e Bismarck nel Paradiso. Se il *Simplicissimus* e Wendel hanno il diritto di svegliare qualcuno dal suo sonno nella tomba per farlo responsabile della tattica presente della social-democrazia tedesca, non è questi Bebel, ma Schweitzer che è bene svegliare, poichè la sua ombra opprime ora il partito politico del proletariato tedesco.

Però la grande analogìa fra la guerra franco-tedesca e la guerra presente è superficiale e estremamente ingannatrice. Lasciamo da parte tutte le relazioni internazionali. Dimentichiamo che la guerra significa in primo luogo la distruzione del Belgio, e che le forze principali della Germania furono spinte, non contro lo czarismo ma contro la Francia repubblicana. Dimentichiamo anche che il principio della guerra fu lo schiacciamento della Serbia, e che uno dei suoi principali obbiettivi fu di rafforzare e consolidare la arcireazionaria Austria-Ungheria.

Non ci occuperemo estesamente di vedere se la democrazia sociale tedesca diede un poderoso colpo alla rivoluzione russa, che nei due anni prima della guerra aveva fiammeggiato nella grande tormenta. Chiuderemo gli occhi davanti a questi fatti, come fece la social-democrazia tedesca il 4 agosto, quando non vide che al mondo vi era un Belgio, una Francia, una Inghilterra, la Serbia e l'Austria-Ungheria.

Noi riconosceremo soltanto l'esistenza della Germania.

Nel 1870 era facilissimo comprendere il significato storico della guerra. « Se i prussiani ottengono la centralizzazione del potere di Stato, avanzerà la centralizzazione della classe operaia tedesca ». E ora? Quale potrà essere per la classe operaia tedesca il risultato di una vittoria tedesca? La sola espansione territoriale che può desiderare la classe lavoratrice tedesca, perchè completerebbe la unione nazionale, è la unione dell'Austria tedesca colla Germania. Qualsiasi altra espansione significherebbe un altro passo verso la trasformazione della Germania da Stato nazionale a uno Stato di nazionalità e la conseguente introduzione di queste condizioni, ciò che farebbe più difficile la lotta di classe del proletariato.

Ludwig Franck sperava — ed esprimeva questa speranza nel linguaggio di un arretrato partigiano di Lassalle — che dopo una guerra vittoriosa, si dedicherebbe completamento egli stesso all'*innalzamento interno* dello Stato.

Non vi è alcun dubbio che la Germania avrà bisogno di questo *innalzamento interno* dopo una vittoria non meno che prima della guerra.

Avrà vittoria questo più facile lavoro? Non vi è nelle esperienze storiche della Germania qualche cosa di più che giustifichi simile speranza che negli altri paesi.

« Noi consideriamo la condotta dei governanti di Germania (dopo la vittoria del 1870) come cosa naturale — diceva

Bebel nella sua *Autobiography*. Fu una vera illusione del partito esecutivo il credere che uno spirito più liberale sarebbe prevalso nel nuovo ordine di cose. E questo regime liberale doveva essere concesso dallo stesso uomo, che fino ad allora aveva dimostrato di essere il gran nemico non solo di uno sviluppo democratico ma di ogni tendenza liberale, quello che ora, come vincitore, pianta il tacco del suo stivale di corazziere sul collo del nuovo Impero ». (Volume II, pag. 188).

Non vi è ragione alcuna per sperare ora risultati differenti da una nuova vittoria. Al contrario. Nel 1870 il junkerismo prussiano dovette prima adattarsi al nuovo ordine imperiale, e si sentì immediatamente molto sicuro nella sua situazione.

E passarono otto anni dopo la vittoria sulla Francia, prima che fossero votate le leggi anti-socialiste. In questi 44 anni il junkerismo prussiano ha finito per essere junkerismo imperiale e, se dopo mezzo secolo della più intensa lotta di classe, il junkerismo doveva apparire alla testa della nazione vittoriosa, allora non avevamo bisogno di porre in dubbio che i servizi di Ludwig Franck non erano necessari per l'innalzamento interno dello Stato, quantunque sia tornato sano e salvo dai campi delle vittorie tedesche.

Però più importante del rafforzamento della posizione di classe dei governanti, è la influenza che una vittoria tedesca avrebbe sul proletariato. La guerra nacque da antagonismi imperialistici fra Stati capitalistici e la vittoria della Germania, come abbiamo detto, può produrre un solo risultato: acquisti territoriali alle spese del Belgio, della Francia e della Russia, trattati commerciali forzosi e nuove colonie.

La lotta di classe del proletariato sarebbe posta allora sulla base di una egemonìa imperialista della Germania, la classe operaia sarebbe interessata nel mantenimento e nello sviluppo di questa egemonìa e il socialismo rivoluzionario sarebbe per molto tempo condannato alla parte di una setta propagandista. Marx presentì assai bene nel 1870, come risultato delle vittorie tedesche, un rapido sviluppo del movimento operaio tedesco sotto la bandiera del socialismo scientifico. Però ora le condizioni internazionali indicano predizioni opposte.

La vittoria della Germania vorrebbe dire una interruzione del movimento rivoluzionario, il suo indebolimento teorico e la morte delle idee marxiste.

VI.

Che cosa hanno da vedere i socialisti colla guerra capitalista?

Però ci si dirà che la social-democrazia tedesca non vuole vittorie. Noi dobbiamo rispondere prima di tutto che non è vero. Ciò che la social-democrazia vuole lo dice la sua stampa. Con due o tre eccezioni, i periodici socialisti ripetono ogni giorno ai lavoratori tedeschi che una vittoria tedesca è la loro *vittoria*. La presa di Maubeuge, l'affondamento di tre navi da guerra inglesi, la caduta di Amberès, animavano la stampa socialista democratica degli stessi sentimenti come se si fossero rallegrati di aver guadagnato una nuova elezione di distretto o una vittoria nella disputa sui salari.

Non dimentichiamo che la stampa operaia tedesca, e anche la stampa del partito, come i periodici della Unione dei lavoratori formano ora un poderoso meccanismo, che, invece di educare la volontà del popolo alla lotta di classe, ha sostituito a questa educazione le vittorie militari. Non ho in mente ora i repulsivi eccessi chauvinisti degli organi individuali, ma il sentimento che vi è nella maggior parte dei periodici della social-democrazia. Il segnale per questa attitudine pare essere stato dato dal voto della frazione il 4 agosto. Però la frazione non pensò a una vittoria tedesca. Agì in tal modo solo per prevenire il pericolo che veniva dal di fuori e difendere la patria. Questo fu tutto.

E qui veniamo un'altra volta alla questione di guerra di difesa e guerra di aggressione. La stampa tedesca, compresi gli organi democratici socialisti, non cessa di ripetere che la Germania, fra tutti i paesi, si trova alla difensiva in questa guerra.

Già abbiamo discusso il metodo per determinare la differenza fra una guerra di aggressione e una guerra di difesa. Questi metodi sono numerosi e contraddittori.

Nel caso presente essi testificano unanimemente che gli atti militari della Germania non potevano essere sti-

mati come atti di una guerra di difesa. Però questo non ha assolutamente nessuna influenza sulle tattiche della social-democrazia.

Dal punto di vista storico, il nuovo imperialismo tedesco è, come già sappiamo, assolutamente aggressivo. Spinto parallelamente dallo sviluppo febbrile dell'industria nazionale, l'imperialismo tedesco, turba il vecchio equilibrio di poteri fra gli Stati, e fa la parte di prima voce nella fila degli armamenti.

E' dal *punto di vista della politica mondiale*, il momento presente pare il più favorevole per la Germania, per assestare ai suoi rivali un colpo schiacciante, che tuttavia non diminuisce la colpa dei nemici della Germania neppure in minima parte.

Il giudizio *diplomatico* degli avvenimenti non lascia dubbio in ciò che riguarda la parte predominante che la Germania ebbe nella azione provocante dell'Austria in Serbia. Il fatto che la diplomazia czarista fu, come sempre, più disgraziata non cambia le cose. Dal punto di vista *strategico*, l'intera campagna tedesca fu basata su di una mostruosa offensiva.

E, finalmente, dal punto di vista delle *tattiche*, il primo movimento dell'esercito tedesco fu la violazione della neutralità belga.

Se tutto ciò è difesa, cosa è allora l'attacco? Però, anche supponendo che gli avvenimenti, come sono descritti nel linguaggio diplomatico, ammettano altre interpretazioni (malgrado che le due prime pagine del Libro Bianco abbiano un chiarissimo significato) il partito rivoluzionario della classe operaia non ha altra norma che determini la sua politica, fuorchè i documenti presentati da un governo che ha il più grande interesse ad ingannarlo? « Bismarck ingannò tutto il mondo — dice Bebel — e seppe far credere al popolo che Napoleone provocò la guerra, mentre egli, Bismarck, che amava tanto la pace, si trovò nella posizione dell'attaccato ».

« Gli avvenimenti che precedettero la guerra furono tanto ingannatori, che sorpresero la Francia senza nessuna preparazione, così che essa stessa dichiarava che aveva un disordine generale, mentre in Germania, che pareva fosse l'aggredita, la preparazione era stata completata tanto che non mancava neppure il più piccolo dettaglio e la mobilitazione si effettuava colla precisione di un orologio ». (*Autobiography*, volume III, pagg. 167-168).

Dopo un tal precedente storico si potevano sperare maggiori garanzie critiche dalla socialdemocrazia.

E' certissimo che Bebel ha detto più di una volta che, nel caso di un attacco alla Germania, la social-democrazia avrebbe difeso la sua patria. Nel Congresso di Essen, Kautsky gli rispondeva:

« A mio parere, noi non possiamo promettere positivamente una partecipazione all'entusiasmo del Governo per la guerra, tutte le volte che siamo convinti che il paese è minacciato da un attacco. Bebel crede che noi siamo ora più avanzati che nel 1870 e che siamo capaci di decidere in ogni momento se la guerra che ci minaccia è di aggressione o no.

« Io non vorrei prendermi questa responsabilità; io non vorrei accettare il còmpito di garantire che noi potremmo in ogni momento distinguere se un Governo ci inganna o se fa bene rappresentando gli interessi della nazione contro una guerra di attacco... Ieri fu il Governo tedesco che prese l'offensiva, domani sarà il Governo francese, e noi non possiamo sapere se più tardi sarà il Governo inglese. I Governi sono in un turno costante. In caso di guerra, ciò che ci interessa di sapere non è la causa nazionale, ma la internazionale. Una guerra fra grandi Potenze finirebbe per essere una guerra mondiale che turberebbe tutta l'Europa, non solo due paesi. Qualche giorno il Governo tedesco può far credere al popolo tedesco che noi siamo stati gli attaccati. Il Governo francese può far lo stesso coi suoi sudditi e avremmo allora una guerra nella quale i lavoratori francesi e tedeschi seguirebbero i loro rispettivi Governi collo stesso entusiasmo e si assassinerebbero e si sgolerebbero gli uni cogli altri. Tale possibilità dev'essere evitata e lo sarà se noi non adottiamo il criterio di cercare di distinguere tra guerra difensiva ed offensiva. Invece bisogna che ci lasciamo guidare dagli interessi del proletariato, che sono allo stesso tempo interessi internazionali... Fortunatamente è un concetto equivoco l'accettare che la social-democrazia tedesca, in caso di guerra, avrebbe bisogno di giudicarla secondo considerazioni nazionali o internazionali e sentirsi prima di tutto partito tedesco e poi proletario ».

Con splendida chiarezza Kautsky rivela nel suo discorso i terribili pericoli (e ora sono molto più terribili) che si nascondono quando si tenta di far dipendere la social-democrazia da un giudizio indefinito, contraddittorio e formale, che dica se la guerra è di difesa o di aggressione. Bebel nella sua risposta non disse nulla di importante: il suo punto di vista pare assolutamente inesplicabile specialmente dopo le sue esperienze dell'anno 1870. Tuttavia, anche se la posizione di Bebel era inadeguatamente teorica, aveva il suo significato politico.

Poichè queste tendenze imperialistiche che ingenerano il pericolo della guerra, escludono per la social-democrazia la possibilità di sperare la sua salvezza dal vincitore o dalle altre parti belligeranti. Per questa importante ragione tutta la sua attenzione è volta a preservarsi dalla guerra, e il suo compito principale fu quello di far sì che i governi si preoccupassero del risultato della guerra.

« La social-democrazia — ha detto Bebel — si opporrà a qualsiasi governo che prenda l'iniziativa nella guerra ». Questo aveva il senso di una minaccia per il Governo di Guglielmo II. « Non contate su di noi se qualche giorno vorrete utilizzare i vostri cannoni e le vostre navi da guerra ». E volgendosi a Pietroburgo e a Londra, diceva: « State attenti, e non attaccate la Germania, fissi nella falsa idea che è internamente debole per la politica ostruzionista della forte social-democrazia tedesca ».

Senza arrivare ad essere una dottrina politica, la concezione di Bebel era una minaccia politica, una minaccia per due fronti, per l'interno e per l'estero. La sua ostinata risposta a tutte le obbiezioni storiche e logiche fu la seguente: « Noi avremo modo di porre alle strette qualsiasi governo che faccia un passo solo verso la guerra. Siamo abbastanza intelligenti per poterlo fare ».

Questa attitudine minacciosa non solo della democrazia sociale tedesca, ma anche dell'Internazionale, ebbe i suoi risultati.

I diversi governi fecero veri sforzi per prorogare lo scoppio della guerra. Ma non è tutto. I governanti e i diplomatici furono doppiamente attenti, adattando i loro maneggi alla psicologia pacifista delle masse. Mormoravano all'orecchio dei capi socialisti, annasavano nelle officine dell'Internazionale e creavano un sentimento che diede modo a Jaurès e ad Haase di dichiarare a Bruxelles qualche giorno prima che la guerra scoppiasse, che i loro rispettivi governi non avevano altro scopo che il mantenimento della pace. E quando si scatenò la tormenta, la social-democrazia di tutti i paesi cercò i colpevoli... ma al di là delle proprie frontiere. Le minacce di Bebel, che fecero una parte definitiva come tali, perdettero tutto il loro peso, quando i primi colpi risuonarono alle frontiere. Questa terribile cosa avvenne come Kautsky aveva profetizzato.

La cosa più sorprendente di tutto questo è stata, a prima vista, che la social-democrazia non ha sentito realmente la necessità di un criterio politico. Nella catastrofe

capitatale, gli argomenti sono stati notevoli per la loro superficialità. Si contraddicono gli uni cogli altri, perdono terreno e sono soltanto di importanza secondaria, poichè è pericoloso affermare che la patria *deve essere difesa*. Lasciando da parte le considerazioni sul risultato storico della guerra, e le considerazioni sopra la democrazia e la lotta di classe, la patria, così come è arrivata storicamente fino a noi, deve essere difesa. E difesa non perchè il nostro governo sia stato ansioso di pace e *perfidamente attaccato*, come pubblicava l'Internazionale di dieci centesimi alla linea, ma perchè, a parte le condizioni o i mezzi con cui fu attaccata, a parte di ciò che era nel suo diritto e di quello che non lo era, la guerra, una volta cominciata, pone ogni belligerante in pericolo della invasione o della conquista. Considerazioni politiche, teoriche, militari e diplomatiche si sommersero, come in un terremoto, in un incendio o in una inondazione. Il governo col suo esercito è elevato alla posizione di un potere che può proteggere e salvare il suo popolo. Le ampie masse del popolo nella attualità volgono a una condizione prepolitica. Questo sentimento delle masse, questo riflesso elementare della catastrofe non deve essere criticato, poichè è solo un sentimento temporale. E' però completamente diverso il caso dell'attitudine della social-democrazia confrontato colla responsabilità della rappresentanza politica delle masse. Le organizzazioni politiche delle classi borghesi e il potere stesso del Governo, non vanno semplicemente secondo corrente. Subito si mettono all'opera e, per diversi cammini, sollevano i loro sentimenti non politici e uniscono la massa intorno all'esercito e al governo. La democrazia sociale non solo non ottiene uguale attività nella direzione opposta, ma dal primo momento si consegna alla politica del governo e al sentimento elementare delle masse. E, invece di armare queste masse coll'arma della critica e della sfiducia, colla sua benevola attitudine dirige il popolo alle sue condizioni prepolitiche. Rinuncia alle sue tradizioni e alle promesse politiche di 50 anni prima con una facilità non veramente molto a proposito per ispirare rispetto ai governanti. Bethmann-Hollveg annunciava che il governo era in completo accordo col popolo tedesco, e dopo la dichiarazione del *Vorwärts*, in vista della posizione presa dalla social-democrazia, aveva perfettamente diritto di dirlo. Aveva ormai anche un altro diritto. Se le condizioni non lo avessero indotto a differire a un momento più favorevole

polemiche politiche, avrebbe potuto dire nella sessione del Reichstag del 4 agosto, dirigendosi ai rappresentanti del proletariato socialista:

« Oggi siete d'accordo con noi nel riconoscere il pericolo che minaccia la nostra patria e vi unite a noi nel cercare di prevenire il pericolo colle armi. Questo pericolo, tuttavia, non è d'ieri. Avrete saputo già da prima l'esistenza e le tendenze dello czarismo e avrete saputo che avevamo altri nemici oltre a quello. E allora, con qual diritto ci attaccavate quando facevamo progredire il nostro esercito e la nostra marina? Con qual diritto rifiutavate il voto ai crediti militari gli anni scorsi? Fu per il diritto di tradimento o per il diritto di cecità? E se, seguendo il vostro consiglio, non avessimo fatto un nostro esercito, saremmo ora inermi di fronte alla minaccia russa, che vi ha rischiarato la ragione. Nessun credito concesso ora basterebbe a rifare ciò che abbiamo perso. Saremmo ora senza armi, senza cannoni, senza fortificazioni. Il vostro voto d'oggi, in favore dei crediti di guerra di 5 miliardi, è ammettere che il respingere ogni anno il presupposto fu solo una dimostrazione vuota se non peggio: fu una demagogia politica. Perchè, appena che fate un serio esame storico, negate completamente il vostro passato ».

Questo è ciò che avrebbe potuto dire il Cancelliere tedesco, e questa volta il suo discorso sarebbe stato convincente.

E che cosa avrebbe potuto rispondere Haase?

« Non sospettammo mai il disarmo della Germania dinanzi a pericoli dal di fuori. Non pensammo mai una simile pace.

« Mentre le questioni internazionali creavano, al di fuori di esse stesse, il pericolo della guerra, noi abbiamo sempre desiderato che la Germania fosse salvata dall'invasione straniera e dal servaggio. Noi tentiamo di avere una organizzazione militare che non possa (come un'organizzazione creata artificialmente) essere fatta per servire allo sfruttamento di classe all'interno e per avventure imperialistiche all'estero, ma che sia invincibile nella difesa nazionale, per il lavoro della difesa nazionale. Vogliamo una milizia. Non abbiamo fiducia in voi. Avete fatto dell'esercito una scuola di allenamento reazionario. Avete insegnato al corpo degli ufficiali l'odio della più importante classe della società moderna: il proletariato. Siete capaci di arrischiare milioni di vite non per gli interessi reali del popolo, ma per gli interessi egoisti di una minoranza governante, che voi nascondete sotto i nomi di ideali nazionali e del prestigio dello Stato.

« Voi non ci ispirate nessuna fiducia e questa è la ragione per cui ogni anno abbiamo detto: « Nè un uomo, nè un centesimo per la classe del Governo! ». Però, e i cinque miliardi!... — potevano interrompere voci a destra e a sinistra.

« Disgraziatamente ora non possiamo scegliere. Non abbiamo esercito, se non quello creato dagli attuali padroni della Germania, e il nemico è alle porte. Non possiamo in questo momento sostituire all'esercito di Guglielmo II una milizia del popolo, e poichè ormai è così, non possiamo rifiutare alimenti, abiti e materiali di guerra all'esercito che ci difende, così come è stato fatto. Noi non ripudiamo il nostro passato nè rinunciamo all'avvenire. Siamo obbligati a votare i crediti di guerra ».

Questa sarebbe stata la risposta più conveniente che Haase poteva dare.

E, malgrado che simili considerazioni possano spiegare il perchè i lavoratori socialisti, come *cittadini* non impedivano l'organizzazione militare, ma compievano semplicemente il loro dovere di *cittadinanza* imposto dalle circostanze, noi spereremo invano una risposta alla domanda principale. Perchè la social-democrazia, come organizzazione politica di una classe a cui è stato negato di partecipare al governo, come implacabile nemica della società borghese, come partito repubblicano, come un ramo dell'Internazionale, si prese su se stessa la responsabilità di atti suscitati da una classe che è la sua irriconciliabile nemica? Se ci è impossibile di sostituire all'esercito degli Hohenzollern una milizia, ciò non vuol dire che ci dobbiamo prendere la responsabilità degli atti di questo esercito. E, se in tempo di pace, di ordine normale interno dello Stato, facciamo guerra alla monarchia, alla borghesia e al militarismo, e ci obblighiamo a portare le masse a questa guerra con tutto il peso della nostra autorità, allora commettiamo il delitto più grande contro il nostro avvenire, ponendo questa autorità al servizio della monarchia, della borghesia e del militarismo, nel preciso momento dell'esplosione in questi terribili, antisociali, barbari metodi di guerra. Nè la nazione, nè lo Stato possono sfuggire all'obbligo della difesa. Però quando neghiamo ai governanti la nostra fiducia, non priviamo lo Stato borghese, nè delle sue armi, nè dei suoi mezzi di difesa o di attacco, poichè questo non può essere quando non siamo abbastanza forti per strappare il potere dalle loro mani. In guerra come in pace siamo un partito di opposizione, non un partito di potere. In questo modo possiamo più sicuramente compiere quella parte del nostro lavoro che la guerra marchia tanto distintamente; il lavoro della indipendenza nazionale. La social-democrazia non può lasciare che il destino di nes-

suna nazione, la sua o qualsiasi altra, dipenda dalle vittorie militari. Gettando sul governo capitalista le responsabilità dei metodi coi quali protegge la sua indipendenza, cioè, la violazione della indipendenza degli altri Stati, la social-democrazia pone la prima pietra della vera indipendenza nazionale nella coscienza delle masse di tutta la nazione. Preservando e sviluppando la solidarietà internazionale dei lavoratori, assicuriamo l'indipendenza della nazione, indipendente così anche dal calibro dei cannoni. Se lo czarismo è un pericolo per l'indipendenza della Germania, vi è un solo cammino che promette un buon risultato per allontanare questo pericolo ed è per noi: la solidarietà delle masse lavoratrici della Germania e della Russia. Però una simile solidarietà minerebbe la politica che Guglielmo II spiegava, dicendo che tutto il popolo tedesco era dietro di lui. Che cosa possiamo dire noi, socialisti russi, ai lavoratori russi di fronte all'evidenza del fatto che le palle lanciate loro dai lavoratori tedeschi, portano il suggello morale e politico della social-democrazia tedesca? « Noi non possiamo fare la nostra politica per la Russia, la facciamo per la Germania ». Fu la risposta datami da uno dei più rispettabili funzionari del partito tedesco, quando io gli presentai la questione, e nel momento stesso sentii il tremendo colpo dato dal suo interno all'Internazionale.

La situazione, è chiaro, non migliorerà se i partiti socialisti dei due paesi in guerra uniranno il loro destino a quello dei loro governi, come in Germania e in Francia. Nessun potere esterno, nè confische, nè distruzioni, della proprietà socialista, nè detenzioni, nè carceri, avrebbero potuto dare un colpo simile a quello che essa stessa si è dato colle proprie mani, dandosi al Moloc dello Stato, precisamente quando cominciava a parlare con parole di sangue e di ferro...

Nel suo discorso al congresso di Essen, Kautsky faceva una terribile pittura di un fratello in lotta con un altro fratello, nel nome della *guerra di difesa* però come argomento, non come possibilità. Ora che questa pittura ha finito per essere un'attualità sanguinosa, Kautsky tenta di far sì che noi ci rassegniamo ad essa. E non vede la caduta dell'Internazonale.

« La differenza fra i socialisti tedeschi e francesi non si deve cercare nel loro giudizio speciale, nè nel loro punto di vista fondamentale, ma veramente nella loro interpretazione della situazione presente, che a sua volta è condizionata dalla

differenza della loro posizione geografica (!). Perciò, questa differenza può appena essere vinta mentre la guerra dura. Tuttavia non è una differenza di *principio*, ma una differenza che esce da una situazione particolare, e non ha bisogno di continuare dopo che la situazione ha cessato di esistere ». (*Neue Zeit*, N. 337, pag. 3).

Quando Guesde e Sembat si mostrano come aiutanti di Poincaré, Delcassé e Briand e come oppositori di Bethmann-Hollveg: quando i lavoratori francesi e tedeschi si sgolano gli uni cogli altri, e lo fanno, non obbligati dalla repubblica borghese e dalla Monarchia degli Hohenzollern, ma come socialisti che compiono il loro dovere sotto la direzione spirituale dei loro partiti, ciò non è lo sfasciamento dell'Internazionale. La *bandiera del giudizio* è una sola e la stessa per i socialisti tedeschi che si sgolano contro i francesi, come per i socialisti francesi che si sgolano contro i tedeschi. Se Ludwig Franck prende il suo cannone, non è per proclamare la *differenza di principio* davanti ai socialisti francesi, ma per ucciderli in completo accordo di principio: e se Ludwig Franck cadesse egli stesso colpito da una palla francese, probabilmente inviatagli da un compagno, ciò non è a detrimento della loro bandiera comune. Questo è veramente una conseguenza della differenza della *loro posizione geografica*. E' assai amaro il leggere simili parole, ma doppiamente amaro quando escono dalla penna di Kautsky. L'Internazionale fu opposta alla guerra.

« E se, malgrado gli sforzi della social-democrazia, avessimo la guerra — dice Kautsky — allora ogni nazione deve salvare la sua pelle il meglio possibile. Ciò vuol dire per la social-democrazia di ogni paese lo stesso diritto e lo stesso dovere di partecipare alla difesa del proprio popolo e nessuna di esse può fare di questo una causa per distribuirsi rimproveri (!) gli uni cogli altri ». (*Neue Zeit*, N. 337, pag. 7).

Tale è il genere di questa « bandiera » comune di salvare la propria pelle, di rompersi la testa gli uni cogli altri per la propria difesa senza *rimproverarsi* per aver fatto questo.

Però si risponderà alla questione dell'*accordo* nella *bandiera del giudizio?* Non vi si risponderà meglio colla *qualità* di questa *bandiera di giudizio* comune? Anche fra le bandiere di Bethmann-Hollveg, di Sasonoff, di Grey e di Delcassé vi è accordo. Nemmeno fra di esse vi è differenza di principio. Meno che tutti, esse hanno il diritto di rimproverarsi le une colle altre. La loro condotta

emana semplicemente da una *differenza della loro posizione geografica*. Se Bethmann-Hollveg fosse stato un ministro inglese, avrebbe agito esattamente come sir Edward Grey. La loro bandiera è tanto uguale per gli uni e per gli altri come i loro cannoni, che ormai si differenziano solo per il calibro. Ma la quistione per noi è: Possiamo adottare come *nostra* la *loro* bandiera?

« Fortunatamente è un equivoco supporre che la social-democrazia tedesca, in caso di guerra, avrebbe bisogno di giudicare secondo considerazioni nazionali e non internazionali poichè essa stessa si sente per primo tedesca e poi partito proletario ».

Così diceva Kautsky a Essen. E, ora quando il punto di vista nazionale ha riunito tutti i partiti dell'Internazionale, invece del punto di vista internazionale che essi avevano comune, non solo Kautsky si rassegna a questo *equivoco* ma cerca in esso di trovare un accordo di bandiere e una garanzia della rinascita dell'Internazionale.

In tutti gli Stati nazionali la classe lavoratrice deve dirigere tutte le sue energie a conservare intatte la indipendenza e la integrità del territorio nazionale. Questo è essenziale nella democrazia, base necessaria per la lotta e la vittoria finale del proletariato. (*Neue Zeit*, 337 pagina 4). Però se così vanno le cose, che cosa si deve dire della social-democrazia austriaca? Deve anch'essa consacrare le sue intere energie alla conservazione della non nazionale e anti-nazionale monarchia austro-ungarica? E la democrazia sociale tedesca? Amalgamandosi politicamente coll'esercito tedesco, non solo aiuta a conservare il caos nazionale austro-ungarico, ma facilita anche la distruzione della unità nazionale tedesca. *La unità nazionale si mette in pericolo non solo per la disfatta ma anche per la vittoria.*

Dal punto di vista del proletariato europeo è ugualmente pregiudiziale che un pezzo del territorio francese sia assorbito dalla Germania o che la Francia assorbisca una parte del territorio tedesco. Per questo il mantenimento dello *statu quo* non è una cosa assoluta per la nostra piattaforma. La carta politica europea è stata fatta colla punta delle baionette, passando da tutte le frontiere sui corpi vivi delle nazioni. E se la social-democrazia aiuta il suo nazionale (o anti-nazionale) governo con tutte le sue energie, è lo stesso come se lasciasse ancora al potere e all'intelligenza delle baionette il còmpito di

correggere la carta d'Europa. E rompendo in pezzi la Internazionale, la social-democrazia distrugge il solo potere che sia capace di creare un programma di indipendenza e di democrazia nazionale in opposizione all'attività delle baionette, e di compiere questo programma in un grado più o meno grande, interamente indipendente dalla vittoria delle baionette nazionali.

La vecchia esperienza è confermata una volta di più. Se la social-democrazia colloca i suoi doveri nazionali sopra i suoi doveri di classe, commette il delitto più grande, non solo contro il socialismo, ma anche contro gli interessi della nazione nella più ampia espressione della parola.

VII.

Lo sfasciamento dell'Internazionale

Nel loro congresso di Parigi, due settimane prima della esplosione della catastrofe, i socialisti francesi insistevano nell'impegnare tutte le frazioni dell'Internazionale in una azione rivoluzionaria in caso di mobilitazione. Essi pensavano principalmente alla democrazia sociale tedesca. Il radicalismo dei socialisti francesi, nella politica estera aveva le sue radici non tanto negli interessi internazionali, come negli interessi nazionali. Gli avvenimenti della guerra hanno confermato ora definitivamente ciò che era chiaro per molti di loro. Quello che i socialisti francesi desideravano dai loro compagni di partito in Germania era una certa garanzia per la inviolabilità della Francia. Essi credevano che in questo modo, accordandosi col proletariato tedesco, avrebbero finalmente potuto aver le mani libere nel caso di un conflitto decisivo col militarismo nazionale.

La social-democrazia tedesca, da parte sua, ricusava semplicemente simile compromesso. Bebel dimostrò che se i partiti socialisti firmavano la risoluzione francese, non sarebbe stato loro permesso di mantenere le promesse quando il momento decisivo fosse venuto. Ora non c'è dubbio che Bebel aveva ragione. Come gli avvenimenti hanno provato ripetutamente, un periodo di mobilitazione stronca quasi completamente il partito socialista o per lo meno impedisce la possibilità di movimenti decisivi. Una volta decretata la mobilitazione, la democrazia sociale si trova di fronte al potere accentrato del governo, appoggiato su un poderoso apparato militare, che è pronto a distruggere tutti gli ostacoli sulla sua strada colla cooperazione senza riserve di tutti i partiti e delle istituzioni borghesi.

Di non minore importanza è il fatto che la mobilitazione sveglia e pone ai suoi piedi quegli elementi del popolo che hanno una significazione sociale assai piccola, e giocano una parte che in tempo di pace non è politica.

Centomila, perfino milioni di poveri operai manuali, di proletari vagabondi, la schiuma dei lavoratori e di piccoli agricoltori e operai della terra, sono trascinati nella disciplina dell'esercito e infagottati in una uniforme nella quale ciascuno di questi uomini si trova nello stesso stato di coscienza di quando era lavoratore. Essi e le loro famiglie sono strappati a forza dalla loro triste e incosciente indifferenza, e si fa in modo che prendano un certo interesse al destino del loro paese. La mobilitazione e lo stato di guerra svegliano nuove aspettazioni e fresche prospettive in quei circoli a cui non arriva praticamente la nostra agitazione e nei quali, in circostanze normali, non si sarebbero mai iscritti. Confuse speranze di cambiamenti nelle condizioni presenti, di un cambiamento in meglio, empiono i cuori di queste masse strappate all'apatia della miseria e del servilismo. Lo stesso succede al principio di una rivoluzione, però con una differenza assai importante. Una rivoluzione unisce questi elementi già sollevati colla classe rivoluzionaria, ma la guerra li unisce... col Governo e coll'esercito! In uno dei casi, tutte le necessità non soddisfatte, tutte le sofferenze accumulate, tutte le speranze e i desideri trovano la loro espressione nell'entusiasmo rivoluzionario: nell'altro caso queste stesse emozioni collettive prendono temporaneamente la forma d'una intossicazione patriottica. Ampi circoli della classe lavoratrice, perfino quelli che erano influiti dal socialismo, sono trascinati dalla stessa corrente.

I circoli dirigenti della social-democrazia si sentono allora in minoranza; le loro organizzazioni restano spezzate quando si completa l'organizzazione dell'esercito. In simili condizioni nessun pensiero di movimenti rivoluzionari può venire dal partito. E tutto questo è completamente indipendente dalla quistione che si domanda se il popolo guarda a una dichiarazione di guerra con simpatia o no. Malgrado il carattere coloniale della guerra russo-giapponese e della sua impopolarità nella Russia, nel primo mezzo anno di guerra quasi arrestava il movimento rivoluzionario. Di conseguenza è chiarissimo che, colle migliori intenzioni del mondo, i partiti socialisti non possono compromettersi, spiegando un'azione ostruzionista nel momento stesso della mobilitazione, che costituisce anche il momento di isolamento politico del socialismo.

E per questo non si deve considerare strano e scoraggiante che il partito delle classi lavoratrici non opponga alla mobilitazone militare una propria organizzazione ri-

voluzionaria. Se i socialisti si fossero limitati a lanciare una condanna contro la guerra europea, se avessero davanti ad essa declinato ogni responsabilità e avessero negato il voto di fiducia ai governi e anche il voto per i crediti di guerra, avrebbero allora compiuto il loro dovere. Avrebbero adottato una posizione di aspettativa, il cui carattere di opposizione sarebbe risaltato tanto chiaramente al popolo come al governo. Una ulteriore azione sarebbe stata decisa dal cammino degli avvenimenti e da quei cambiamenti che gli avvenimenti della guerra debbono produrre nella coscienza del popolo. I legami che uniscono l'Internazionale sarebbero stati conservati e la bandiera del socialismo sarebbe rimasta immacolata. Malgrado la debolezza del momento, la social-democrazia avrebbe tenuto le mani libere per il caso di un intervento decisivo in queste questioni, subito quando il cambiamento si fosse prodotto nei sentimenti delle masse. E si può assicurare che non importa la influenza che la social-democrazia potrebbe aver perso per simile attitudine al principio della guerra, perchè l'avrebbe ricuperata tutta quando si fosse prodotto l'inevitabile cambiamento nel sentimento pubblico.

Però, se questo non fu, se il segnale per la mobilitazione fu anche il segnale per la caduta dell'Internazionale, se i partiti nazionali del lavoro formarono le file del governo e dei loro eserciti senza la minima protesta, vi furono profonde cause perchè questo avvenisse e cause comuni a tutta l'Internazionale. Sarebbe futile cercare queste cause nelle condizioni individuali e nella insufficienza dei capi e dei comitati del partito. Bisogna cercare le cause nelle condizioni dell'epoca in cui l'Internazionale socialista apparve prima e si sviluppò. Ciò non vuol dire che si possa sempre giustificare la incapacità dei capi o la sorprendente incompetenza dei comitati esecutivi. Nulla di ciò. Però questi non sono fattori fondamentali. Bisogna che noi cerchiamo tali fattori nelle condizioni storiche di tutta un'epoca. Ma questa non è una quistione (e noi dobbiamo riconoscerlo tra noi) che si riferisca a un equivoco particolare, e nemmeno a una condotta opportunista o a attitudini di perplessità in diversi parlamenti: non si riferisce nemmeno al voto della social-democrazia contro il presupposto nel Gran Ducato del Baden, nè alla individuale esperienza ministeriale in Francia, nè alla carriera che avrebbe potuto fare o no questo o quel socialista. Non è nulla di meno che la com-

pleta disfatta dell'Internazionale nella epoca storica più responsabile, per la quale tutte le formazioni precedenti del socialismo possono essere considerate solo come una preparazione.

Uno studio degli avvenimenti storici rivelerebbe un numero di fatti e di sintomi che sveglierebbero inquietudini sulla base e sulla solidità dell'internazionalismo nel movimento del lavoro.

Noi ci riferiamo alla social-democrazia austriaca. Invano i socialisti russi e serbi cercarono nei ritagli di articoli sulla politica mondiale pubblicati nella *Wiener Arbeiter Zeitung*, qualche cosa che potesse essere utilizzabile per i lavoratori russi e serbi perchè non dovessero vergognarsi dell'Internazionale. Una delle più sorprendenti tendenze di questo periodico, fu sempre la difesa dell'imperialismo austro-tedesco, non solo contro il nemico esterno ma anche contro l'interno... e il *Vorwärts* fu uno dei nemici interni. Non è ironico dire che nella presente crisi della Internazionale la *Wiener Arbeiter Zeitung* fu fedele alla sua storia.

Il socialismo francese rivelò due cose... Un ardente patriottismo, da una parte, non immune dalla inimicizia verso la Germania e, dall'altra parte, il più violento anti-patriottismo al modo di Hervé che, come l'esperienza insegna, cade prontamente nell'eccesso opposto.

A somiglianza dell'Inghilterra, dove il variopinto patriottismo dei *tori* di Hindman sostituì il suo radicalismo settario; e anche questo patriottismo ha causato spesso difficoltà politiche all'Internazionale.

In minor grado i sintomi nazionalisti poterono scoprirsi nella democrazia sociale tedesca.

Più chiaramente: l'opportunismo dei tedeschi del sud nacque dal suolo del particolarismo che fu nazionalismo in ottavo.

Però i tedeschi del sud furono considerati, e ben a ragione, come una retroguardia senza importanza del partito. La promessa di Bebel, di buttarsi il fucile sulle spalle in caso di pericolo, non fu accettata con entusiasmo. E quando Noske ripetè l'espressione di Bebel fu duramente attaccato nella stampa del partito.

Insomma la social-democrazia tedesca aderiva più strettamente all'Internazionale che nessun altro dei vecchi partiti socialisti. Per questa ragione essa ruppe brutalmente col suo passato.

A giudicare dalle dichiarazioni formali del partito

e dagli articoli della stampa socialista non vi è alcun legame fra il socialismo tedesco di ieri e quello di oggi.

Però è chiaro che simile catastrofe non sarebbe avvenuta se le condizioni non fossero state preparate previamente. Il fatto che due partiti giovani, il russo e il serbo, furono fedeli ai loro doveri internazionali non è una conferma del principio filosofico, secondo il quale la lealtà ai principî è una naturale espressione di scarsa maturità. Questo fatto ci conduce a cercare le cause dello sfasciamento dell'Internazionale nelle condizioni del suo sviluppo, che esercitarono la minore influenza sui suoi giovani membri.

VIII.

L'opportunismo socialista

Il manifesto comunista scritto nel 1847 termina con queste parole: « Lavoratori di tutti i paesi, unitevi! ». Però questo grido di guerra venne troppo presto per poter essere di una viva attualità in seguito. L'ordine del giorno storico fu allora la rivoluzione della classe media del 1848. E in questa rivoluzione la parte che ricadde sugli autori del manifesto, non fu quella dei capi di un proletariato internazionale, ma quella di combattenti nell'estrema sinistra della democrazia nazionale.

La rivoluzione del 1848 non risolvette uno solo dei problemi nazionali: li rivelò soltanto. La contro-rivoluzione col grande sviluppo industriale che ebbe luogo allora, ruppe il filo del movimento rivoluzionario. Passò un altro secolo di pace prima che gli antagonismi, che non erano scomparsi colla rivoluzione, domandassero, recentemente, l'intervento della spada. Questa volta non fu la spada della rivoluzione, caduta dalle mani della classe media, la spada da scherma, ma la spada militarista della guerra tratta da un fodero dinastico. Le guerre del 1859, 1864, 1866 e 1870, crearono una nuova Italia e una nuova Germania. Le caste feudali presero, a modo loro, l'eredità della rivoluzione del 1848. La bancarotta politica della classe media, che si esprime essa stessa in questo scambio storico di lettere, finì per essere uno stimolo diretto a un movimento indipendente del proletariato, basato sul rapido sviluppo del capitalismo.

Nel 1863 Lassalle fondò la prima unione politica del lavoro in Germania. Nel 1864 la Prima Internazionale fu formata a Londra sotto la guida di Carlo Marx.

La parola d'ordine del Manifesto fu presa e usata nella prima circolare spedita dall'Associazione internazionale dei lavoratori. E' assai caratteristico per le tendenze del movimento del lavoro, che la sua prima organizzazione abbia un carattere internazionale.

Tuttavia questa organizzazione fu un'anticipazione

delle future necessità del movimento, meglio che uno strumento del governo nella lotta di classe. Qui continuava ad esistere un ampio abisso fra l'ultimo termine dell'Internazionale, la rivoluzione comunista e le sue immediate attività, che presero principalmente la forma della cooperazione dell'Internazionale nei caotici movimenti di scioperi dei lavoratori dei vari paesi. Perfino i fondatori dell'Internazionale speravano che la marcia rivoluzionaria degli avvenimenti avrebbe vinto prestissimo la contraddizione tra l'ideologia e la pratica. Mentre il Consiglio Generale dava denaro per aiutare i gruppi degli scioperanti, nell'Inghilterra e nel Continente faceva degli sforzi nel medesimo tempo per armonizzare la condotta dei lavoratori di tutti i paesi nel campo della politica mondiale.

Però questi sforzi non avevano allora, come non hanno ora, una sufficiente base materiale. L'attività della prima Internazionale coincide col periodo delle guerre che aprirono il cammino del suo sviluppo in Europa e nel Nord America. Malgrado la sua importanza dottrinale e educativa, gli sforzi dell'Internazionale per immischiarsi nella politica mondiale hanno dovuto far vedere molto chiaramente ai lavoratori evoluti di tutti i paesi, la loro impotenza contro lo stato nazionale di classe. La Comune di Parigi, sfolgorante fuori dalla guerra, fu il punto culminante della Prima Internazionale. Così come il Manifesto comunista fu l'anticipazione teorica del movimento moderno del lavoro e la Prima Internazionale fu l'anticipazione pratica delle associazioni del lavoro del mondo, così la Comune di Parigi fu l'anticipazione rivoluzionaria della dittatura del proletariato.

Però solo una anticipazione e nulla di più. E per questa stessa ragione era chiaro che è impossibile per il proletariato buttar già la macchina dello Stato e ricostruire la società con improvvisazioni rivoluzionarie.

Gli Stati nazionali che escono dalla guerra creano una base reale per questo lavoro storico: la base nazionale. Per questo il proletariato deve passare per la scuola della propria educazione.

La Prima Internazionale compì la sua missione di scuola per il partito socialista nazionale. Dopo la guerra franco-prussiana e la Comune di Parigi, l'Internazionale trascinò una esistenza moribonda durante alcuni anni, nel 1872 fu trapiantata in America, e, dopo vari esperimenti

religiosi e sociali, vivette un po' errabonda e morì dopo poco.

Allora comincia il periodo prodigioso di sviluppo capitalista sulla base dello stato nazionalista. Per il movimento del lavoro questo fu il periodo di concentrazione graduale di forza, di sviluppo, di organizzazione di positivismo politico o opportunismo.

In Inghilterra il periodo tempestoso del Cartismo, quello svegliarsi rivoluzionario del proletariato inglese, si era consumato dieci anni prima della nascita della Prima Internazionale.

L'annullamento delle leggi dei cereali (1846) e la conseguente prosperità industriale che fece dell'Inghilterra l'officina del mondo, la legge delle dieci ore di lavoro diarie (1874), l'aumento dell'emigrazione irlandese in America e la emancipazione dei lavoratori nei borghi (1867), tutte queste circostanze, che beneficiavano considerevolmente la maggior parte dello strato superiore del proletariato, portò il movimento delle classi in Inghilterra nelle acque pacifiche del *trade-unionismo* e della sua politica liberale suppletoria.

Il periodo di possibilismo, che è il coscienzioso e sistematico adattamento alla forma di Stato economico e legale del capitalismo nazionale, comincia per il proletariato inglese, il più vecchio dei fratelli, prima della nascita dell'Internazionale e 20 anni prima che per il proletariato continentale. Se, malgrado tutto, le grandi leghe inglesi si unirono all'Internazionale, in principio fu soltanto perchè li proteggesse contro l'importazione dei promotori di scioperi nella lotta per il salario.

Il movimento francese del lavoro ricuperò, quantunque lentissimamente, la perdita di sangue versata nella Comune sul terreno di un aumento industriale ritardato e in mezzo ad una atmosfera nazionalista della più nociva ansia di *revanche*. Oscillando fra una negazione anarchica dello Stato e una volgare democratica capitolazione davanti ad essa, il movimento del proletariato francese si sviluppò adattandosi ad quadro sociale e politico della repubblica borghese.

Come Marx aveva già previsto nel 1870, il centro di gravità del movimento socialista si trasportò in Germania.

Dopo la guerra franco-prussiana la Germania unita entrò in un'epoca simile a quella che l'Inghilterra aveva attraversato durante i venti anni precedenti: un'era di

prosperità capitalista, di franchezza democratica e di alto tenore di vita per la parte superiore del proletariato.

Teoricamente il movimento del lavoro marciava sotto la bandiera del marxismo. Anche secondo le condizioni del periodo, il marxismo finì per essere per il proletariato tedesco, non la formola algebrica della rivoluzione come in principio, ma il metodo teorico di adattamento a uno Stato nazionale capitalista, coronato da un casco prussiano. Il capitalismo, che aveva finito un equilibrio temporale, metteva continuamente in rivoluzione la base economica della vita nazionale. Per conservare il potere che era risultato dalla guerra franco-prussiana, fu necessario aumentare l'esercito permanente. La classe media aveva ceduto tutte le sue posizioni *politiche* alla monarchia feudale, ma trincerandosi essa stessa più energicamente nelle sue posizioni *economiche* sotto la protezione della politica militarista dello Stato. Le principali correnti dell'ultimo periodo, che comprendono 45 anni, sono: capitalismo vittorioso, militarismo eretto su una base capitalista, una reazione politica che risulta dall'aumento interno delle basi feudali e capitaliste..., una rivoluzione della vita economica e un completo abbandono dei metodi rivoluzionari e delle tradizioni nella vita politica. L'intera attività della social-democrazia tedesca fu diretta al tentativo di svegliare gli operai retrogradi, attraverso ad una lotta sistematica per le sue più immediate necessità... unione di forza, aumento di membri, colmare il tesoro, lo sviluppo della stampa, la conquista di tutte le posizioni che si presentano da se stesse e la loro utilizzazione ed espansione. Questo fu il gran lavoro storico del risveglio e della educazione della classe *antistorica*.

La grande lega dei lavoratori della Germania centralizzata si sviluppò nella dipendenza diretta dello svolgimento dell'industria nazionale, poichè essi si adattavano ai loro risultati all'interno e sui mercati stranieri, e controllando i prezzi delle materie prime e i prodotti manifatturati.

Localizzata in distretti politici, per adattarsi alle leggi elettorali e estendendo i suoi tentacoli a tutte le città e i municipi rurali, la social-democrazia sollevò l'unica struttura dell'organizzazione politica del proleriato tedesco coi suoi molti rami di gerarchia burocratica, i suoi milioni di membri contribuenti, i suoi 4 milioni di votanti, e i 91 giornali e le 65 tipografie del partito.

Questa attività unita ad una importanza storica incommensurabile, si sviluppò attraverso lo spirito del possibilismo.

In 45 anni di storia non si offrì mai al proletariato tedesco una semplice opportunità di togliere un ostacolo a un attacco tempestoso, o prendere una posizione ostile in una avanzata rivoluzionaria. Come risultato della relazione reciproca delle forze sociali, fu obbligato ad evitare ostacoli o ad adattarsi ad essi. In ciò il marxismo, come teoria, fu un valido strumento come guida politica, ma non poteva cambiare il carattere opportunista del movimento di classe, che fu nell'essenza di questo tempo in Inghilterra come in Francia e in Germania. Malgrado la superiorità indubbia della organizzazione tedesca, le tattiche delle leghe furono assai simili a Berlino e a Londra. La loro fatica principale fu il sistema dei trattati della tariffa. Nel campo politico la differenza fu più grande e profonda. Mentre il proletariato inglese marciava sotto la bandiera del liberalismo, i lavoratori tedeschi formavano un partito indipendente su di una piattaforma socialista. E anche questa differenza non è tanto profonda in politica come in forme ideologiche e in forme di organizzazione.

Attraverso la pressione che i lavoratori inglesi esercitavano sul partito liberale, ottennero certe limitate vittorie: l'estensione del suffragio, libertà di riunione e la legislazione sociale. Lo stesso fu conservato o migliorato dal proletariato tedesco dal suo partito indipendente, che si vide costretto a formarsi dalla rapida capitolazione del liberalismo tedesco.

E anche questo partito, mentre in principio combatteva per la conquista del potere politico, fu costretto in pratica ad adattarsi egli stesso al potere del governo per proteggere il movimento del lavoro contro i colpi di questo potere e per conquistare nuove riforme. In altre parole; per la differenza delle tradizioni storiche e delle condizioni politiche il proletariato inglese si adattava allo Stato capitalista per mezzo del partito liberale, mentre il proletariato tedesco fu costretto a formare un partito proprio per arrivare agli stessi termini politici. E la lotta politica del proletariato tedesco, in tutto questo periodo, ha lo stesso carattere opportunista, come il proletariato inglese, anche se limitato da condizioni storiche.

La somiglianza di questi due fenomeni tanto diversi nelle loro forme, si mostra più chiaramente nel risultato

finale al termine del periodo. Il proletariato inglese nella sua lotta quotidiana fu forzato a formare un proprio partito indipendente, senza tuttavia rompere colle sue tradizioni liberali; e il partito del proletariato tedesco, quando la guerra lo forzava a una scelta definitiva, dava una risposta nello spirito nazionale delle tradizioni liberali del partito del lavoro inglese.

Il marxismo, naturalmente, non era solo una cosa accidentale e insignificante nel movimento del lavoro tedesco. Anche lì non vi sarebbe la base per dedurre il carattere rivoluzionario sociale del partito, della sua ideologia ufficiale marxista. L'ideologia è importantissima, ma in politica non è un fattore decisivo. La sua parte consiste nell'attendere la politica. Questa profonda contraddizione che fu inerente al risveglio della classe rivoluzionaria, sulla ragione della sua relazione collo Stato reazionario feudale, reclamava una irreconciliabile ideologia, che trascinerebbe tutto il movimento sotto la bandiera dei desideri della rivoluzione sociale. Da quando le condizioni storiche forzavano le tattiche opportuniste, la posizione irreconciliabile della classe proletaria trovò una espressione nelle formule rivoluzionarie del marxismo. Teoricamente il marxismo concilia con perfetto risultato la contraddizione fra riforma e rivoluzione. Tuttavia il processo dello sviluppo sociale è una cosa molto più confusa che teorica nel dominio del pensiero puro. Il fatto che la classe eminentemente rivoluzionaria nelle sue tendenze si vide obbligata per vari decennî ad adattarsi alla politica dello Stato monarchico, basato sul tremendo sviluppo capitalista del paese, nel corso del quale si ottenne l'adattamento e l'organizzazione di un milione di membri e un lavoro burocratico che dirigeva tutto il movimento... questo fatto, ripetiamo, non cessa di esistere e non perde il suo valore significativo perchè il marxismo anticiperà il carattere rivoluzionario del movimento futuro. Solo la più innocente ideologìa poteva dare la stessa ragione a questo prognostico che dà alle attualità politiche del movimento del lavoro tedesco.

I revisionisti tedeschi furono impressionati nella loro condotta dalla contraddizione fra la riforma pratica del partito e le sue teorie rivoluzionarie. Essi non compresero che questa contraddizione era condizionata da alcune circostanze temporali, quantunque ampie, e che potevano essere vinte solo da un ulteriore sviluppo sociale. Per essi era una contraddizione logica. L'equivoco dei revi-

sionisti non fu che essi confermassero il carattere riformista delle tattiche del partito nel passato, ma che volessero perpetuare il riformismo teorico e fare di esso il solo metodo della lotta della classe proletaria. Ai revisionisti era necessario tenere in conto le tendenze oggettive dello sviluppo politico che, approfondendo le distinzioni di classe, doveva portare alla rivoluzione sociale come un cammino per l'emancipazione del proletariato. Il marxismo usciva come vincitore su tutta la linea da questa disputa teorica. Però il revisionismo, malgrado la sua sconfitta nel campo della teoria, seguitò a vivere, traendo il suo mantenimento dalla condotta e dalla psicologia attuale del movimento intero. L'arma critica del revisionismo come una teoria, significa in fondo la sua sconfitta tattica e psicologica. I parlamentari, gli unionisti, i compagni continuarono a vivere e a lavorare nell'atmosfera dell'opportunismo generale, di specialità pratiche e di strettoie nazionaliste. Il riformismo fece la sua impressione perfino nella mente di Augusto Bebel, il grande rappresentante di questo periodo.

Lo spirito dell'opportunismo acquistò una consistenza particolare nella generazione che entrò a formare il partito al tempo delle leggi anti-socialiste di Bismarck e della reazione dominante su tutta l'Europa. Manca dello zelo apostolico della generazione che restò unita alla Prima Internazionale, ostacollata nei suoi primi passi dal potere dell'imperialismo vittorioso, costretta ad adattarsi alle truffe e ai legami delle leggi anti-socialiste, questa generazione crebbe nello spirito della moderazione e nella sfiducia costituzionale della rivoluzione. Quelli che la formarono sono ora uomini di 50 o 60 anni e sono precisamente a capo delle leghe e delle organizzazioni politiche. Il riformismo non è solo la loro psicologia politica ma anche la loro dottrina. L'aumento graduale nel socialismo (che è la base del revisionismo) ha dimostrato di essere il più povero sogno da utopisti, dinanzi allo sviluppo capitalista. Però l'aumento graduale politico della social-democrazia nel meccanismo dello Stato nazionale, ha finito per essere una tragica attualità... per la razza intera.

La rivoluzione russa fu il primo grande avvenimento che portò un soffio fresco di pura aria nella calma dell'Europa nei 35 anni dopo la Comune di Parigi. Il rapido sviluppo della classe operaia russa e la forza insperata della sua attività concentrata rivoluzionaria fece

una grande impressione in tutto il mondo civilizzato, e diede una spinta a tutte le parti, acuendo le differenze politiche. In Inghilterra la rivoluzione russa precipitava la formazione di un partito operaio indipendente. In Austria, per circostanze speciali, portò al suffragio universale maschile. In Francia l'eco della rivoluzione russa prese la forma di sindacalismo, che si esprimeva in una inadeguata forma teorica e pratica al risveglio delle tendenze rivoluzionarie del proletariato francese. E in Germania l'influenza della rivoluzione russa si fece sentire nel rafforzamento dell'ala sinistra del partito e nell'avvicinamento verso di esso del centro direttivo e nell'isolamento del revisionismo. La questione dell'emancipazione prussiana, questa chiave della posizione politica del Junkerismo, prese una posizione piu acuta. E il partito adottò in principio il metodo rivoluzionario dello sciopero generale. Ma tutte queste scosse esteriori furono insufficienti ad insegnare al partito il cammino dell'offensiva politica. D'accordo colle tradizioni del partito, il ritorno verso il radicalismo trovò la sua espressione nelle discussioni e nell'adozione delle risoluzioni. Non giunse più in là.

IX.

Il tramonto dello spirito rivoluzionario

Sei o sette anni fa, una bassa marea politica seguì in ogni parte l'alta marea rivoluzionaria.

In Russia trionfò la contro-rivoluzione e cominciò un periodo di decadenza per il proletariato russo, tanto nella politica come nella forza delle sue organizzazioni. In Austria la reazione cominciò colla debolezza delle classi lavoratrici: la legislazione sulla sicurezza sociale imputridiva negli uffici del governo, i conflitti nazionanalisti cominciarono un'altra volta con nuovo vigore sul terreno del suffragio universale, indebolendo e dividendo la social-democrazia. In Inghilterra il partito del lavoro dopo di essersi separato dal partito liberale, entrò un'altra volta nella più chiusa associazione. In Francia i sindacalisti passarono alle posizioni riformiste: Gustavo Hervè passava dal lato opposto al suo nel più breve spazio di tempo. E nella social-democrazia tedesca i revisionisti sollevarono la testa incoraggiati perchè la storia aveva dato loro simile *revanche*. I tedeschi del Sud davano i loro voti per il Presupposto. I marxisti si videro costretti a cambiare le loro tattiche da offensiva a difensiva. Gli sforzi dell'ala sinistra per attrarre il partito verso una politica più attiva, non ebbero esito. Il centro, che dominava, si dirigeva sempre più verso la destra isolando i radicali. I conservatori, rifacendosi dei colpi ricevuti nel 1905, trionfarono su tutta la linea.

In difetto di una attività rivoluzionaria come pure della possibilità per un lavoro riformista, il partito spese le sue energie completamente nel rafforzare l'organizzazione, nell'aumentare di nuovi membri le leghe ed il partito e nel pubblicare nuovi periodici e conseguire nuovi abbonamenti Condannato da decennî a una politica d' opportunismo in attesa, prese il culto dell'organizzazion con uno scopo a se stesso. Mai lo spirito d'inerzia pr dotto dal lavoro abituale, fu così forte nella social-demc

crazia tedesca come negli anni immediati che precedettero alla grande catastrofe.

E non può esservi il minimo dubbio che il problema della conservazione e della organizzazione dei tesori, Case del Popolo e tipografie, ebbe una parte importante nella posizione presa dalla frazione del Reichstag allo scoppio della guerra. « Se noi avessimo fatto un'altra cosa noi avremmo mandato in rovina la nostra organizzazione e la nostra stampa ». Fu il primo argomento che io ho udito da un eminente compagno tedesco.

E come è caratteristica la spicologia opportunistica cagionata dal semplice lavoro di organizzazione! Di 99 periodici della social-democrazia nessuno protestò contro la violazione del Belgio. Nessuno! Dopo l'abbandono delle leggi anti-socialiste, il partito dubitò assai tempo prima di cominciare a far funzionare le proprie tipografie per timore che queste potessero essere confiscate dal governo nel caso di grandi avvenimenti. E ora che la direzione del partito ha la sua stampa, essa teme ogni passo decisivo per non presentare una opportunità alla confisca.

Il più eloquente di tutti è l'incidente del *Vorwärts*, che mendicava il permesso di continuare la pubblicazione... sulla base di un nuovo programma sospendendo indefinitamente la lotta di classe. Ogni amico della social-democrazia tedesca sente una pena profonda quando riceve il periodico, che è l'organo centrale, colla umiliante frase: « Per ordine dello Stato Maggiore dell'esercito ». Se il *Vorwärts* avesse continuato sotto il pericolo della sospensione, questo sarebbe stato un fatto politico importante del quale il partito avrebbe potuto parlare con orgoglio. In ogni modo questo sarebbe stato più onorevole che continuare la sua esistenza col segno degli stivali dei generali sulla sua fronte.

Però, anche al di sopra di tutte le considerazioni della politica e della dignità del partito, stava la considerazione degli interessi dei membri delle tipografie e delle organizzazioni. E così il *Vorwärts* ha vissuto con due pagine, dimostrazione della brutalità senza limiti del Junkerismo a Berlino e a Lovanio, e dell'opportunismo senza limiti della social-democrazia.

L'ala destra si mantenne più a favore dei suoi principî, che risultavano da certe considerazioni politiche. Wolfango Heine formulava apertamente questi principî di riformismo tedesco in una assurda discussione sulla questione se i democratici socialisti debbano lasciare la

sala del Reichstag quando i deputati si levono ad applaudire il nome dell'imperatore o se dovevano restare seduti. « La creazione di una repubblica nell'Impero tedesco è ora o sarà per molto tempo fuori da ogni possibilità, così che non è veramente una cosa importante per la nostra politica presente ». I risultati pratici che non sono stati ancora ottenuti possono essere raggiunti soltanto colla cooperazione della borghesia liberale.

« Per questa ragione, non perchè io sia un ostinato recalcitrante, ho richiamato l'attenzione sul fatto che la cooperazione parlamentare sarà difficile per le dimostrazioni, che senza necessità, *feriscono i sentimenti* della maggioranza della Casa ».

Ma se una semplice infrazione di etichetta monarchica bastò per distruggere la speranza della cooperazione riformista colla classe media liberale, allora, certamente, la rottura colla *nazione* borghese nel momento del *pericolo* nazionale avrebbe impedito per anni non solo tutte le riforme desiderate, ma anche tutti i desideri riformisti. Questa attitudine che fu dettata ai praticoni del partito dalla loro grande ansietà sulla conservazione della organizzazione, si supplì dai revisionisti con considerazioni politiche. Il loro punto di vista provò di essere, sotto tutti gli aspetti, più comprensibile e tale da imporsi a tutti. Tutta la stampa del partito sta ora applaudendo industriosamente ciò che disprezzò in mucchio. La presente attitudine patriottica della classe lavoratrice le farà guadagnare, dopo la guerra, la buona volontà delle classi possidenti, perchè ottenga alcune riforme.

Per questo la social-democrazia tedesca non si sentì essa stessa, sotto il peso di questi grandi avvenimenti, un potere rivoluzionario, un potere che non si lasciasse trascinare dal turbine nazionalista, ma che con molta calma attendesse il momento favorevole per unirsi cogli altri rami dell'internazionale in una ingerenza espressa, approfittando del corso degli avvenimenti. No, invece di questo, la social-democrazia tedesca si sentì come una specie di treno blindato minacciato da una cavalleria nemica. Per questa ragione i socialisti subordinarono tutto l'avvenire dell'Internazionale alla strana questione di difesa delle frontiere dello Stato di classe... poichè sentirono prima e principalmente di essere uno Stato conservatore nello Stato.

« Guardate al Belgio! » grida il *Vorwärts*, per inco-

raggiare i lavoratori soldati. Le Case del Popolo sono state convertite in ospedali militari, i periodici soppressi, tutta la vita del partito distrutta » (1). E per questo dovete sorreggerci fino alla fine « fino a che la vittoria decisiva sia nostra ». In altre parole: « Continuate a distruggere, lasciate che il lavoro delle nostre mani sia una lezione terribile per voi. Guardate al Belgio e da questo terrore prendete forza per rinnovare la distruzione ».

Ciò che è stato detto fino ad ora si riferisce non solo alla democrazia sociale tedesca, ma anche a tutti i vecchi rami dell'Internazionale che sono vissuti attraverso alla storia dell'ultimo mezzo secolo.

---

(1) Un corrispondente sentimentale del *Vorwärts* scrive che egli cercava dei compagni belgi nella casa del Popolo e vi trovò un ospedale di guerra tedesco. E che cosa voleva il corrispondente del *Vorwärts* dai compagni belgi? « Guadagnarli alla causa del popolo tedesco! » quando la stessa Bruxelles era stata presa « per la causa del popolo tedesco ».

X.

Imperialismo della classe lavoratrice

Vi è nello sfasciamento della Seconda Internazionale, un fattore che continua ad esistere senza essere schiarito. Sono nel cuore di tutti gli avvenimenti che ha vissuto il partito nel passato.

La dipendenza del movimento della classe proletaria, particolarmente nei suoi conflitti economici, dalla portata e dai risultati della politica imperialistica dello Stato è una quistione la quale, che io sappia, non è stata discussa fino ad ora nella stampa socialista. Non è che io intenda di risolverla nel breve limite di questo lavoro. Ciò che io dico su questo sarà necessariamente ciò che si può dire in un breve riassunto.

Il proletariato è profondamente interessato nello sviluppo delle forze di produzione. Lo Stato nazionale creato in Europa delle rivoluzioni e delle guerre degli anni 1787 e 1870 fu il tipo *base* della evoluzione economica del periodo passato. Il proletariato contribuì colla sua intensa politica cosciente allo sviluppo delle forze di produzione su una base nazionale. Questo sosteneva la borghesia nei suoi conflitti con nemici stranieri per una libertà nazionale; anche nei suoi conflitti colla monarchia, col feudalismo e colla chiesa per la democrazia politica. E nella misura colla quale i borghesi si volgevano agli « ordini e alle leggi », cioè a finire per diventare reazionari, il proletariato si attribuiva il còmpito storico che i borghesi avevano lasciato incompleto. Difendendo una politica di pace, di coltura e di democrazia anche contro la borghesia contribuivano all'ampliamento del mercato nazionale, dando così una nuova spinta allo sviluppo delle forze di produzione.

Il proletariato ha un uguale interesse economico nella democratizzazione e nel progresso culturale di tutti gli altri paesi nella loro relazione di compratori e di venditori al proprio paese. In ciò consiste la garanzia più importante per la solidarietà del proletariato, tanto per la

sua aspirazione finale come per la sua politica di ogni giorno.

La lotta contro i resti della barbarie feudale, contro le illimitate domande del militarismo, contro i diritti agrari e le imposte indirette, fu il principale motivo della politica della classe lavoratrice e servì direttamente o indirettamente ad aiutare lo sviluppo delle forze di produzione.

Questa è la vera ragione per cui la gran maggioranza del lavoro organizzato unì le forze politiche alla socialdemocrazia. Tutti gli ostacoli allo sviluppo delle forze di produzione, toccano assai da vicino l'unione dei lavoratori. Come il capitalismo passava da un terreno nazionale a un terreno imperialista nazionale, la produzione nazionale e con essa la lotta economica del proletarato, si svolgeva in dipendenza diretta alle condizioni del mercato mondiale che erano assicurate da corazzate e da cannoni. In altre parole: in contraddizione cogli interessi fondamentali del proletariato presi nella loro grande estensione storica, gli interessi immediati del commercio di vari strati del proletariato ebbero una dipendenza diretta dai risultati o dalle sconfitte della politica estera dei governi.

L'Inghilterra, assai più presto di qualunque altro paese, poneva il suo sviluppo capitalista sulla base dell'imperialismo rapace ed interessava lo strato superiore del proletariato nel suo dominio mondiale. Difendendo gli interessi della propria classe, il proletariato inglese si limitava egli stesso a esercitare una pressione sui partiti borghesi, che garantivano una partecipazione nello sfruttamento capitalista degli altri paesi. Questo non impedì che si iniziasse una politica indipendente quando l'Inghilterra cominciò a perdere la sua posizione nel mercato mondiale, cacciata da parte dalla sua rivale più forte: la Germania.

Però coll'aumento della Germania nell'importanza del mondo industriale, crebbe l'indipendenza della maggior parte dello strato superiore del proletariato tedesco all'imperialismo tedesco, non soltanto materialmente ma anche idealmente.

Il *Vorwärts* scriveva l'11 agosto che i lavoratori tedeschi « Contavano fra gli uomini più intelligenti politicamente e quelli che da dieci anni avevano proclamato i pericoli dell'imperialismo (malgrado che sia stato con *pochissimo esito*, dobbiamo confessarlo) e attaccano ora la neutralità italiana, come i più esagerati chauvinisti ».

Però questo non impedì al *Vorwärts* di alimentare i lavoratori tedeschi con argomenti *nazionali* e *democratici* a giustificazione del sanguinoso lavoro dell'imperialismo. (Qualche scrittore ha le midolla tanto flessibili come le sue penne). Tuttavia questo non altera i fatti. Quando arrivò il momento decisivo non parve esservi inimicizia irreconciliabile colla politica imperiale nella coscienza dei lavoratori tedeschi. Al contrario, parevano pronti ad udire i mormorii imperialisti avvolti nella frasseologia nazionale democratica.

Questa non è la prima volta che il Socialismo imperiale si rivela nella social-democrazia tedesca.

Basta ricordare che nel Congresso internazionale di Stuttgart, la maggioranza dei delegati tedeschi, specialmente gli unionisti commercianti, furono quelli che votarono contro la risoluzione marxista sulla politica coloniale. Il fatto fece molto senso al momento, però il suo vero significato risplende nitidamente alla luce degli avvenimenti presenti. Precisamente ora la stampa dell'unione commerciale sta unendo la causa della classe lavoratrice tedesca al lavoro dell'esercito degli Hohenzollern, con maggiore conoscenza di causa degli organi politici.

Mentre il capitalismo continua a mantenersi su una base nazionale, il proletariato non può indietreggiare nella sua cooperazione e democratizzazione delle relazioni politiche e nello sviluppo delle sue forze di produzione attraverso le sue attività parlamentari e municipali o di altro genere. Gli attentati degli anarchici per stabilire una formale agitazione rivoluzionaria in opposizione alle lotte politiche della social-democrazia, li condannano allo isolamento e a una graduale estinzione. Ma se gli stati capitalistici sorpasseranno la loro forma nazionale per diventare poteri imperialisti mondiali, il proletariato non potrà opporsi a questo nuovo imperialismo. E la ragione è il così detto programma minimo, che adatta la sua posizione sul quadro dello Stato nazionale. Quando il suo principale interesse appoggia sui trattati di tariffa, e di legislazione sociale, il proletariato è incapace di usare la stessa energia nel combattere l'imperialismo come quella che usò nel combattere il feudalismo. Per applicare i suoi vecchi metodi della lotta di classe — il costante adattamento al movimento del mercato — alle nuove condizioni prodotte dall'imperialismo, questo stesso cade nella dipendenza materiale e ideologica dell'imperialismo.

Il solo cammino che il proletariato può seguire è

quello della forza rivoluzionaria contro l'imperialismo sotto la bandiera del socialismo. La classe lavoratrice non avrà forze per lottare contro l'imperialismo mentre le sue grandi organizzazioni continuano colle loro vecchie tattiche opportuniste, e sarà forte contro l'imperialismo quando soltanto prenderà il campo della rivoluzione sociale.

Ai metodi della opposizione parlamentare nazionale non solo manca di produrre risultati pratici ma anche non possono dirigere un appello alle masse dei lavoratori, perchè questi vedono alle spalle dei parlamentari, l'imperialismo colla forza armata, che riduce i salari e notano che la vita dei lavoratori aumenta continuamente in rapporto al mercato mondiale.

E' chiaro per tutti i socialisti coscienti, che l'unico cammino che poteva condurli dall'opportunismo alla rivoluzione, non era quello dell'agitazione ma quello di una grande catastrofe nella Storia. Però nessuno avrebbe predetto che ciò sarebbe stata la prefazione di questo inevitabile cambiamento di tattiche nello sfasciamento catastrofico dell'Internazionale.

La Storia lavora con implacabile forza. Che cosa è la cattedrale di Reims per la storia? Che cosa sono per essa cento o mille riputazioni politiche? Che cosa la vita o la morte di centomila o di milioni di uomini?

Il proletariato è restato troppo tempo nella scuola preparatoria, molto più di quello che avrebbero potuto pensare i suoi primi combattenti. La Storia impugnò la sua scopa e spazzò dall'Internazionale i commedianti in tutte le direzioni e le moltitudini che si muovevano lentamente nel campo ove le loro ultime aspirazioni sono state affogate nel sangue. Un terribile esperimento! Dai suoi risultati dipende la sorte della civilizzazione europea.

XI.

L'epoca rivoluzionaria

Alla fine dell'ultimo secolo sorse in Germania un'accalorata discussione sulla questione seguente: « che effetto produce la industrializzazione di un paese sul potere militare? ».

I politici e gli scrittori reazionari agrari come Sehring, Carlo Ballod, Giorgio Hemsen e altri, argomentavano che il rapido aumento della popolazione nelle città, a detrimento dei distretti rurali, minava positivamente il potere militare dell'impero, e essi naturalmente traevano da questo le loro conseguenze sullo spirito del protezionismo agrario. D'altra parte L. Brentano e la sua scuola, difendevano un punto di vista esattamente opposto.

Essi notavano che l'industrialismo economico, non solo apriva nuove risorse finanziarie e tecniche, ma anche sviluppava nel proletariato la forza vitale capace di far uso effettivo di tutti i mezzi di difesa e di attacco. Ricordavano opinioni autorevoli per dimostrare che, perfino in precoci esperienze del 1870-71, « i reggimenti del distretto industriale di Westfalia, in massima parte, furono dei migliori. Si spiega questo fatto colla gran capacità dell'operaio industriale a sopportare le nuove condizioni e ad adattarvisi ». Ora, chi ha ragione? La guerra attuale prova che la Germania, che ha fatto i più grandi progressi nella sfera del capitalismo, fu capace di sviluppare il più alto potere militare. E anche gli altri paesi trascinati nella guerra provano la colossale e competente energia che la classe lavoratrice spiega nelle sue attività guerresche. Questo è il risultato del passivo eroismo delle orde di contadini, strettamente uniti da una sommissione fatalista o da superstizioni religiose; è l'individuale spirito di sacrificio di tutti gli operai, nato dall'impulso interno, che li unisce sotto la bandiera dell'idea.

Però l'Idea sotto la cui bandiera è ora il proletariato armato, è l'idea del nazionalismo astuto della guerra, nemico mortale dei veri interessi della classe lavoratrice.

La classe governante ha dimostrato di essere abbastanza forte per costringere alle proprie idee il proletariato, e il proletariato in piena coscienza di ciò che faceva, pose il suo entusiasmo, la sua intelligenza e la sua forza al servizio della classe a lui nemica. In questo fatto è segnata la terribile disfatta del socialismo. Non vi è dubbio che una classe, che è capace di spiegare simile resistenza e sacrificio in una guerra, che considera giusta, sarà più capace di sviluppare queste qualità quando la marcia degli avvenimenti le dia il còmpito veramente degno della missione storica della sua classe.

L'epoca del risveglio, della chiarezza e della organizzazione della classe lavoratrice rivela che ha grandissime risorse di energia rivoluzionaria, che non hanno impiego adeguato nella lotta di tutti i giorni. La social-democrazia citò in campo lo strato superiore del proletariato, ma anche represse la sua energia rivoluzionaria, l'adozione delle tattiche che si vide costretta a usare, le tattiche di *attesa*, *la* strategìa di lasciare che il nemico si consumi da solo. Il carattere di questo periodo fu tanto scuro e reazionario, che non permise alla social-democrazia l'opportunità di dare al proletariato còmpiti che avessero occupato il suo intero spirito di sacrificio.

L'imperialismo ora dà loro simile lavoro. E l'imperialismo raggiunge i suoi fini spingendo il proletariato in una posizione di difesa nazionale, che per i lavoratori significa la difesa di ciò che le loro mani hanno creato, non solo della ricchezza immensa della nazione, ma anche dell'organizzazione della loro ricchezza, dei loro tesori, della loro stampa; in una parola, tutto ciò che hanno ottenuto lottando, infaticabilmente, penosamente, per vari decennî. L'imperialismo lanciò la società fuori della sua bilancia, violentemente, spezzando la barriera alzata dalla social-democrazia per regolare la corrente di energia rivoluzionaria del proletariato e guidava questa corrente nel proprio canale.

Però questo terribile esperimento storico, che d'un colpo ruppe le midolla del socialismo internazionale, porta un pericolo mortale alla stessa società borghese.

Il martello è strappato dalle mani dell'operaio e in suo luogo si è posto il fucile. E l'operaio, che è stato adattato dal meccanismo del sistema capitalista, è improvvisamente strappato dalla sua tranquillità e gli si insegna porre l'obbiettivo della società sopra alla felicità della sua casa e della sua stessa vita.

Coll'arma, che egli stesso ha fabbricato, sulle spalle l'operaio è posto in una posizione tale che lo stesso destino politico dello Stato dipende da lui direttamente. Quelli che lo sfruttavano e che lo schernivano, in tempi normali, ora lo adulano servilmente. Nello stesso tempo entra in intimo contatto col cannone, che Lassalle chiama uno dei più importanti ingredienti di tutta la costituzione. Egli passa le frontiere, prende parte alle requisizioni forzose, e aiuta a trasportare i centri di popolazione da una parte all'altra. Dei cambiamenti si stanno operando ora quali non ha visto mai la generazione presente. Malgrado che l'avanguardia della classe lavoratrice conosca in teoria che il potere è padre del diritto, il suo pensiero politico fu lasciato completamente libero dallo spirito di opportunismo e di adattazione alle legalità borghesi.

Ora essi imparano dalla lezione dei fatti a disprezzare questa legalità ed ad annullarla. Ora le forze dinamiche stanno sostituendo le forze statiche nella loro psicologìa. I grandi cannoni stanno martellando nella loro testa l'idea che se è impossibile raggiungere per di dietro un ostacolo, si può distruggerlo. Quasi tutta la popolazione adulta sta passando attraverso questa scuola di guerra tanto terribile nel suo realismo; una scuola che sta formando un nuovo tipo umano. Una necessità di ferro scuote ora col suo pugno tutti i governanti della società borghese, le sue leggi, la sua moralità, la sua religione. « La necessità non conosce legge » diceva il Cancelliere tedesco il 4 agosto. I monarchi, in mezzo alle pubbliche piazze, si dànno del bugiardo, nel linguaggio delle rivendugliole; i governi respingono i loro impegni solennemente riconosciuti: e la chiesa nazionale lega il suo Dio al cannone nazionale come un criminale condannato ai lavori forzati. E' dunque chiaro che tutte queste circostanze debbano portare un cambiamento profondo nella attitudine mentale della classe lavoratrice, curandola radicalmente dalla ipnosi della legalità nella quale passò per un periodo di monopolio politico.

Le classi possidenti dovranno riconoscere presto questi cambiamenti, loro malgrado. Una classe lavoratrice che è passata per la scuola della guerra, sentirà il bisogno di usare il linguaggio della forza subito quando le si presenterà un ostacolo serio nel proprio paese. « Necessità non conosce legge » grideranno i lavoratori quando si tenterà di trattenerli sotto l'imperio delle leggi borghesi. E la povertà, la terribile miseria che prevale in questa

guerra e che continuerà dopo la sua fine, sarà una specie di spinta nelle masse per violare molte delle leggi borghesi. L'esaurimento economico in Europa spingerà il proletariato più immediatamente e più severamente. Le risorse materiali dello Stato saranno esaurite dalla guerra, e la possibilità di soddisfare le domande delle classi lavoratrici saranno limitatissime. Questo porterà profondi conflitti politici, che, sempre ampliandosi ed approfondendosi, possono prendere il carattere di rivoluzione sociale, il cui progresso e il cui risultato nessuno può ora prevedere.

D'altra parte la guerra, coi suoi milioni di uomini e le sue indemoniate armi di distruzione, può consumare non solo le risorse della società, ma anche le forze morali del proletariato. Se non trova resistenza interna questa guerra può continuare ancora parecchi anni, con fortuna varia da una parte e dall'altra, fino a che i principali belligeranti restino completamente esauriti. Però allora tutta l'energia si concentrerà nella lotta del proletariato internazionale, portata alla superficie dalla sanguinosa cospirazione dell'imperialismo fino a restare completamente consumata nell'orribile lavoro del reciproco annichilimento. Il risultato sarà il retrocedimento della nostra civilizzazione per molti decennî. Una pace che sia risultata non dalla cosciente volontà del popolo ma dal mutuo esaurimento dei belligeranti, sarà una pace come quella che pose fine alla guerra balcanica: sarà una pace di Bucarest estesa all'Europa intera.

Una simile pace cercherebbe rimedi nuovi per le contraddizioni, gli antagonismi e le deficienze che ci hanno condotto alla guerra presente. E con altre molte cose il lavoro socialista di due generazioni svanirebbe in un mare di sangue senza lasciare dietro a sè la più piccola orma.

Quale di queste cose è la più probabile? Ciò non può essere determinato tecnicamente *a priori*. La soluzione dipende interamente dall'attività delle forze vitali della società... sopra tutto la social-democrazia rivoluzionaria. *Immediata cessazione della guerra*, è la parola d'ordine colla quale la social-democrazia può riunire le sue file disseminate delle due parti, nei partiti nazionali e in tutta l'Internazionale. Il proletariato non può porre la sua volontà di pace in dipendenza dalle considerazioni strategiche degli Stati maggiori. Al contrario, deve opporre i suoi desideri di pace a queste considerazioni mi-

litari. Ciò che i governi in guerra chiamano una lotta per la propria conservazione nazionale è in realtà una reciproco annientamento nazionale. La reale e propria difesa ora consiste nella lotta per la pace.

Simile lotta per la pace significa per noi non solo una lotta per salvare il materiale umano e i patrimonî culturali da ulteriori insane distruzioni. E' per noi una lotta principalmente per conservare l'energia rivoluzionaria del proletariato.

Per unire i ranghi del proletariato nella lotta per la pace, è necessario collocare le forze del socialismo rivoluzionario contro il rabbioso e demolitore imperialismo, su tutto il fronte.

Le condizioni sulle quali deve essere fatta la pace... la pace dei popoli fra di loro e non la riconciliazione dei diplomatici... deve essere la stessa per tutta l'Internazionale!

Non indennizzi.
Diritto per tutte le nazioni di governarsi da sole.
Gli Stati Uniti d'Europa... senza monarchie, senza eserciti permanenti.
Senza caste feudali governanti.
Senza diplomazia segreta.

L'agitazione per la pace che deve essere realizzata simultaneamente con tutti i mezzi a disposizione della social-democrazia e con quegli altri che possa acquistare con buona volontà, non solo strapperà i lavoratori dal loro ipnotismo nazionale: farà anche il lavoro artefice di una purificazione interna nel presente partito ufficiale del proletariato. I revisionisti nazionali e i socialisti patriottardi che nella seconda Internazionale hanno sfruttato l'influenza che il socialismo ha acquistato sulle masse lavoratrici, per fini militaristi nazionali, devono essere cacciati nel campo dei nemici della classe lavoratrice da una agitazione rivoluzionaria inflessibile nella difesa della pace.

La social-democrazia rivoluzionaria non deve temere di essere lasciata sola, ora meno che mai. La guerra sta facendo l'agitazione più terribile contro se stessa. Ogni giorno che la guerra dura porterà nuove masse di gente alla nostra bandiera, se sarà la bandiera onorata della pace e della democrazia. Il mezzo più sicuro col quale la social-democrazia può isolare la reazione militarista in

Europa e obbligarla a prendere la difensiva è il suo grido per la pace.

. . . . . .

Noi rivoluzionari marxisti non abbiamo ragione di disperare. L'epoca nella quale stiamo ora entrando, sarà la *nostra epoca*. Il marxismo non è distrutto. Al contrario, il rombo del cannone in ogni parte d'Europa proclama la vittoria teorica del marxismo. Che resta ora delle speranze di un pacifico sviluppo per mezzo di una mitigazione dei contrasti della classe capitalista, per un aumento regolare sistematico nel socialismo?

I riformisti in principio, che speravano di risolvere la quistione sociale col mezzo dei trattati di tariffa, delle leghe di consumatori e della cooperazione parlamentare della social-democrazia coi partiti borghesi, staranno ora ponendo le loro speranze nella vittoria delle armi *nazionali*.

Essi sperano che le classi possidenti facciano vedere la loro buona volontà per andare incontro alle necessità del proletariato, visto che ha ormai provato il suo patriottismo.

Questa attesa sarebbe positivamente una pazzia se in essa non vi fosse nascosta un altra speranza, molto meno *idealista* che consiste nella vittoria militare, che crea per la borghesia un campo imperialista più ampio per arricchirsi essa stessa alle spese della borghesia delle altre nazioni, e le dìa la possibilità di dividere qualche cosa del bottino col proprio proletariato alle spese del proletariato degli altri paesi. *Il riformismo socialista si è convertito attualmente in socialismo imperialista.*

Noi abbiamo presenziato coi nostri occhi alla patetica bancarotta delle speranze di un pacifico e prospero aumentato benessere del proletariato. I riformisti, al contrario della loro dottrina, furono costretti a ricorrere alla violenza per poter trovare il loro cammino fuori dal politico *cul de sac*... non alla violenza del popolo contro le classi governanti, ma alla violenza militare delle classi governanti contro altre nazioni. Dal 1848 la borghesia tedesca ha rinunciato ai metodi rivoluzionari per la risoluzione dei suoi problemi lasciando alla casta feudale la risoluzione delle proprie questioni borghesi col metodo di guerra. Lo sviluppo sociale fece fronte al proletariato col problema della rivoluzione. Eludendo la rivoluzione, i riformisti furono costretti a usare lo stesso procedimento di decadenza storica della borghesia liberale. I riformisti

lasciarono anche questo alle loro classi governanti, che è la stessa casta feudale, per risolvere il problema proletario col metodo della guerra. Però questo pone fine alla analogìa.

La creazione degli Stati nazionali, veramente risolvette il problema borghese per un largo periodo di tempo e le lunghe serie delle guerre coloniali, che vennero dopo li 1871, terminarono il periodo, ampliando il terreno di sviluppo delle forze capitaliste Il periodo delle guerre coloniali intraprese dagli Stati nazionali, portò gli Stati nazionali alla presente guerra... per le colonie. Dopo che tutte le porzioni di terra sono state divise fra gli Stati capitalisti, non fu lasciato nulla per questi Stati che sono arrivati a strapparsi le colonie gli uni dalle mani degli altri.

« La gente non doveva parlare — dice Giorgio Irmer — come se fosse provato che la nazione tedesca è venuta troppo tardi per rivalizzare nella economia mondiale e nel dominio del mondo... poichè il mondo è già stato diviso. La terra non è stata divisa parecchie volte nelle diverse epoche della storia? ». Però una nuova divisione di colonie fra i paesi capitalisti, non fa ampliare la base di uno sviluppo capitalista. Il guadagno di un paese significa la perdita per un altro. D'accordo con ciò, si può stabilire una mitigazione temporanea dei conflitti di classe in Germania, solo con una intensificazone estrema della lotta di classe in Francia e in Inghilterra e viceversa. Un fattore addizionale di decisiva importanza, è il risveglio capitalista nelle stesse colonie alle quali la guerra presente deve dare un poderoso impeto. Qualunque sia la fine della presente guerra, le basi imperialiste per il capitalismo europeo non saranno ampliate ma ristrette. La guerra per questo non risolve la quistione del lavoro su una base imperialista, ma al contrario la intensifica, ponendo in questa alternativa il mondo capitalista:

XII.

Guerra permanente o rivoluzione

Se la guerra non potè essere dominata dalla seconda Internazionale, le sue immediate conseguenze nón saranno dominate dalla borghesia del mondo intero. Noi, rivoluzionari socialisti, non desideriamo la guerra. *Però non la temiamo!* Noi non ci disperiamo perchè la guerra ha disfatto l'Internazionale. La Storia ha già disposto della Internazionale.

L'epoca rivoluzionaria creerà nuove forme di organizzazione fuori dalle inestinguibili risorse del socialismo proletario, nuove forme che saranno uguali alla grandezza del nuovo còmpito. Per questo lavoro noi ci prepareremo subito fra il pazzo martellare delle mitragliatrici, lo sfasciamento delle cattedrali e il patriottico urlo degli sciacalli capitalisti. Noi manterremo nitide le nostre idee fra questa infernale musica di morte, manterremo la nostra chiara ragione.

Noi ci sentiamo come unica forza creatrice del futuro. Già vi sono molti dei nostri, molti più che non possano parere. Domani sarà più che oggi. Dopodomani milioni e milioni si leveranno sotto la nostra bandiera, milioni che oggi stesso, 67 anni dopo il Manifesto comunista, nulla possono perdere se non le loro catene.

FINE.

C10 40315

INDICE

Introduzione allo studio del bolscevismo . . pag. 3
I. La questione balcanica . . . . . » 11
II. L'Austria-Ungheria . . . . . » 21
III. La guerra allo czarismo . . . . . » 28
IV. La guerra coll'Occidente . . . . . » 38
V. La guerra di difesa . . . . . » 44
VI. Che cosa hanno da vedere i soldati colla guerra capitalista? . . . . . » 54
VII. Lo sfasciamento dell'Internazionale . . . . » 65
VIII. L'opportunismo socialista . . . . . » 70
IX. Il tramonto dello spirito rivoluzionario . . . » 78
X. Imperialismo della classe lavoratrice . . . » 82
XI. L'epoca rivoluzionaria . . . . . » 87
XII. Guerra permanente o rivoluzione . . . . » 93

I DOCUMENTI DELLA RIVOLUZIONE

N. 1. *Costituzione della Repubblica Socialista dei Soviet* . . . . . L. 0.50
» 2. LEONE TROTZKI. — *Dalla Rivoluzione d'Ottobre al Trattato di Pace di Brest-Litowsk* . . » 1.—
» 3. *La terra alla Nazione per i contadini* . . . . » 0.60
» 4. N. LENIN. — *La lotta per il pane.* — LEONE TROTZKI. — *Lavoro, disciplina e ordine salveranno la Repubblica Socialista dei Soviet* . . . . . » 0.60
» 5. SPARTACUS. — *Scopi, obbiettivi e vicende* (Edizione completa, con aggiunte le parti già censurate) . . . . . » 0.50
» 6. *La Francia socialista contro l'intervento in Russia* . . . . . » 1.—
» 7. *L'opera economica, politica e sociale dei Soviet di Russia* (Leggi e decreti) . . . . . » 1.—
» 8. N. LENIN. — *L'opera di ricostruzione dei Soviet — La disciplina del lavoro — I fini e i mezzi della Rivoluzione Russa* . . . . . » 0.70
» 9. *Testimonianze sullo sviluppo della Rivoluzione Russa* . . . . . » 0.60
» 10. *Dalla Seconda alla Terza Internazionale* . . . » 1.50
» 11. BUCARIN. — *Il Programma dei Comunisti* (Bolscevichi) . . . . . » 1.25
» 12. RANSOME. — *Sei settimane in Russia nel 1919* . . » 1.50
» 13. RADEK. — *L'evoluzione del Socialismo dalla scienza all'azione* . . . . . » 0.50
» 14. KARSKI J. — *Che cosa è il bolscevismo e che cosa hanno fatto i bolscevichi in Russia* . . . » 0.40
» 15. P. STUTCKA. — *La Costituzione della Repubblica Socialista Federale dei Soviet di Russia* in domande e risposte . . . . . » 0.75
» 16. LEONE TROTZKI. — *Il bolscevismo dinanzi alla guerra e alla pace del mondo* . . . . . » 1.50

I 16 opuscoli si inviano, franco di porto raccomandati, per

Lire 12.—

BELA KUN. — *Di rivoluzione in rivoluzione*, cent. 75.

Inviare ordinazioni accompagnate dal relativo importo, più, per spedizione raccomandata, cent. 30, alla LIBRERIA EDITRICE AVANTI ! - Via S. Damiano, 16 - MILANO.

Prezzo del presente volume Lire 1.50